

Guerre e aree di crisi

Supplemento al n° 12/2024 di “ IRIAD Review” - Mensile dell’ Istituto di
Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD) ISSN 2611-3953



Quadro del conflitto

Vittime

Rifugiati

Diritti Umani

Trasferimento di armi

Spese militari



Via Paolo Mercuri 8 - 00193 Roma
tel. (+39) 06 36000343
email: info@archiviodisarmo.it; archiviodisarmo@pec.it

Indice

Introduzione	2
Quadro del conflitto	4
Vittime	20
Rifugiati	21
Diritti Umani	24
Ruolo delle organizzazioni internazionali	41
Trasferimento di armi	43
Spese militari	45
Forze armate	46

Introduzione

Il territorio dell'India comprende tutta la penisola del Deccan, tra il Golfo del Bengala ad est ed il Mare Arabico ad ovest e buona parte dell'Hindustan, limitato da Cina, Nepal e Bhutan a nord, dal Myanmar e dal Bangladesh a nord-est e dal Pakistan a ovest.

L'India è diventata indipendente il 15-08-1947, a seguito dello smembramento dell'Impero britannico in due domini: il Pakistan, a maggioranza islamica, e l'Unione Indiana, a maggioranza induista. Una suddivisione che deriva dalle tensioni tra induisti e musulmani.

Questo Stato si è costituito in repubblica federale il 26-01-1950. Secondo la costituzione del 26-01-1950 il Presidente viene eletto dal Parlamento e dalle assemblee degli stati e dura in carica 5 anni.

Il sistema giudiziario si basa sulla Common Law britannica e viene accettata, anche se con riserve, la giurisdizione della Corte internazionale di giustizia. Tuttavia, la pena di morte è ancora in vigore. L'India, con più di un miliardo di abitanti, è il secondo paese al mondo per popolazione (dopo la Cina); la crescita demografica resta elevata soprattutto in seguito alla diminuzione della mortalità.

Nonostante l'economia del Paese sia tra quelle a più rapida crescita al mondo, la vasta massa

della popolazione rurale è povera e analfabeta.

Le disparità nell'accesso ai servizi, basate su classi, caste, discriminazioni di genere e geografiche, sono tuttora enormi.

L'India affronta vari problemi: oltre alla disputa con il Pakistan riguardo al Kashmir, anche la sovrappopolazione, il degrado ambientale, la povertà estesa e le tensioni etniche e religiose.

Tabella n. 1 – Territorio, ordinamento e popolazione

Capitale	Nuova Delhi
Superficie	3.287.263 kmq
Popolazione	1482,6 milioni (2023)
Densità	382 ab./kmq (2023)
Popolazione urbana	34,9% (2020)
Composizione etnica	Indo-Ariani 72%, Dravidi 25%, gruppi etnici minori (come i tibeto-birmani) 3%
Età	0-14 anni 28-29%, 15-24 anni 18-19%, 25-54 anni 40%, 55-64 anni 7-8%, 65 anni e oltre 6-7% (2019)
Mortalità infantile	29,1/1.000 nati (2022) ¹
Speranza di vita	71 anni (2024)

¹ Le differenze regionali sono marcate.

Lingue	Hindi (55%), inglese (45%, lingua ufficiale sussidiaria). La Costituzione riconosce inoltre altre 21 lingue che vengono diffusamente parlate e utilizzate nei documenti pubblici dei vari Stati.
Religione	Indù 79,8%, musulmani 14,2%, cristiani 2,3%, sikh 1,7% e altre. (2021)
Ordinamento	Repubblica parlamentare federale
Capo di Stato	Droupadi Murmu (in carica dal 25 luglio 2022)
Capo del governo	Narendra Modi (in carica dal 26 maggio 2014)
Economia	PIL 3550 miliardi di US\$ (2023) PIL pro capite 2239 US\$ (2023)
Moneta	Rupia indiana (INR)
Debito estero	663800 ml US\$ (2024)
Disoccupazione	9.2% (2024)
Inflazione	3.54% (2024)
Membro di	Commonwealth, ONU, WTO, OCS, SAARC, osservatore OAS

Fonti: Istituto geografico De Agostini, *Calendario Atlante De Agostini*, 2006, Novara; www.cia.gov; www.wikipedia.it; www.unicef.it; www.asianews.it; www.deagostinigeografia.it; www.populationpyramid.net, population.un.org, data.unicef.org, worldpopulationreview.com, tradingeconomics.com

Quadro del conflitto

Lasciando da parte la tensione con il Pakistan, l'India appare una terra martoriata dai continui moti insurrezionali interni. Soltanto tra febbraio e marzo del 2002, ad esempio, si sono verificati alcuni scontri molto violenti che hanno visto contrapporsi indù e musulmani nello stato occidentale di Gujarat, con un bilancio di oltre 700 morti. Soprattutto l'India nord-orientale, abitata da diverse etnie che non si sono mai sentite parte integrante della popolazione indiana, geograficamente separata dalla zona meridionale del continente e socio-economicamente emarginata dal governo di Nuova Delhi, è stata luogo di guerriglie separatiste fin dalla nascita dello Stato indiano dopo la Seconda guerra mondiale.

La guerriglia più antica è quella condotta per l'indipendenza dello stato del Nagaland e per l'allargamento delle sue frontiere secondo principi etnici e portata avanti dal Consiglio Socialista del Nagaland (NSCN). È dagli anni Settanta che l'esercito indiano conduce una vera e propria guerra contro la guerriglia Naga e le vittime sono moltissime.

Altri movimenti guerriglieri separatisti, risalenti sempre agli anni Settanta, sono sorti nello stato di Manipur abitato in maggioranza dall'etnia Meiteis, dove la maggiore formazione armata è rappresentata dall'Esercito di Liberazione Popolare (PLA). Nel Manipur le operazioni antinsurrezionali attuate dalle forze di sicurezza indiane hanno causato l'uccisione di moltissimi ribelli, ma la guerriglia non ha subito un rallentamento e diverse sono state le vittime degli scontri.

Il Manipur è uno dei conflitti che più di altri è rimasto vivo. In questa regione ci sono stati vari attacchi ed è stato imposto lo stato d'emergenza ed approvata una rigida legge antiterrorismo. Sono anche proseguiti gli attacchi dinamitardi e gli scontri tra ribelli e forze governative e tra diversi gruppi non-statali.

Anche nelle zone centrali la situazione non è migliorata: qui sono attivi i gruppi maoisti che sostengono di difendere i diritti dei lavoratori e dei poveri. Gli scontri in cui sono coinvolti i diversi gruppi ribelli e le forze di sicurezza hanno provocato, oltre a moltissime vittime in questi anni, centinaia di migliaia di sfollati interni, in fuga dalle proprie abitazioni a causa dei continui episodi di violenza e delle rappresaglie.

Nel 1979 è stato fondato il Fronte di Liberazione dell'Assam (ULFA), allo scopo di rendere l'Assam uno Stato indipendente e socialista portando avanti una lotta armata contro lo Stato indiano. Ottenendo l'appoggio popolare, il movimento indipendentista armato nel corso degli anni si è radicato in maniera forte nella regione, giungendo a dar vita ad una sorta di governo parallelo rispetto a quello indiano. Sempre più intensa è diventata la repressione militare indiana contro il separatismo nell'Assam, fino a diventare negli anni Novanta una vera e propria guerra. Nuova Delhi ha inviato in questa regione dei reparti speciali che si sono scontrati con i guerriglieri.

Negli anni nell'Assam si sono registrati vari sabotaggi agli oleodotti che trasportano il greggio estratto nel nord-est dello stato indiano. Sono continuati, inoltre, gli attacchi da parte dei terroristi dell'UPDS (sigla dei miliziani dell'etnia Karbi): nella notte tra il 19 e il 20 gennaio 2004 alcuni uomini armati hanno

ucciso 4 persone ferendone un'altra.

L'episodio più grave sembra essere quello del 21 gennaio 2004 avvenuto nello stato confinante del Meghalaya dove secondo la polizia alcuni elementi appartenenti all'ULFA e all'ANVC (Consiglio Volontario Nazionale Achik) avrebbero fatto esplodere un ordigno esplosivo al passaggio di una pattuglia militare indiana: tre i morti e sette i feriti tra i paramilitari indiani. Il 13 gennaio, in un villaggio a pochi chilometri dalla capitale di questo stato, si è svolta una manifestazione durante la quale circa 20 mila persone guidate da 25 capi tribali hanno richiesto il ripristino della monarchia.

Si sono verificati scontri tra ribelli indipendentisti in Assam e le forze governative. L'esercito, avvalendosi di una legge in vigore dagli anni '50, ha avuto ampia libertà nella repressione degli attacchi, il che ha portato a violenze indiscriminate e violazioni dei diritti umani.

A fine 2006, dopo un cessate-il-fuoco di sei settimane, sono ricominciati gli scontri tra governo ed ULFA, in seguito ai quali il governo ha avviato delle operazioni di repressione dell'insurrezione, pur sostenendo di essere sempre pronto al dialogo nel caso in cui fossero cessati gli attacchi. L'ULFA ha voluto dare prova della sua forza all'inizio del 2007 per convincere il governo indiano che avrebbe fatto meglio a trattare piuttosto che continuare con le operazioni contro la guerriglia. Il movimento ha compiuto diversi attacchi contro lavoratori di origine hindi in Assam, uccidendo una settantina di persone in pochi giorni. A giugno 2008, però, si è aperto uno spiraglio in favore della pace, con la proclamazione, da parte di alcuni leaders del movimento, di un cessate-il-fuoco unilaterale per la ripresa del dialogo con il governo, per rispettare quella che i ribelli hanno dichiarato essere la volontà del loro popolo.

Nell'India sud-occidentale ed in particolare nello stato di Andhra Pradesh, combattono da 20 anni i Naxaliti che fanno parte del Gruppo Guerra Popolare (PWG), una formazione guerrigliera che lotta per l'instaurazione di uno stato, ancora una volta, indipendente e socialista nelle foreste degli stati di Andhra Pradesh, Maharashtra, Madhya Pradesh, Orissa e Bihar.

In questi anni, la minaccia interna principale sono diventati proprio i membri del gruppo ribelle dei Naxaliti. Infatti, hanno ucciso circa 300 persone in vari attacchi tra il gennaio e l'aprile 2006, coinvolgendo moltissime province e distretti indiani. Gli attacchi del gruppo sono continuati senza sosta anche nei mesi successivi, a dimostrazione della forza del movimento, sia per le sue dimensioni sia per gli arsenali di armi a bassa e media tecnologia di cui dispone. Il governo ha dichiarato che l'opposizione ai ribelli maoisti, nata tra la popolazione locale tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007, era assolutamente spontanea e che erano proprio gli abitanti stessi a ribellarsi e combattere i Naxaliti. Altri invece sostengono che sia stato proprio il governo a costringere la gente ad agire contro tale gruppo e che chi accettava questa imposizione diventava poi bersaglio dei ribelli. Moltissimi, perciò, hanno deciso di fuggire per evitare sia la costrizione sia la violenza.

Nel marzo 2007, i Naxaliti hanno colpito ancora, attaccando un posto di polizia a sud della capitale ed uccidendo oltre 50 persone tra poliziotti e membri

dell'esercito. Nel giugno dello stesso anno i ribelli hanno attuato un blocco delle attività economiche per protestare contro la decisione del governo indiano di creare delle zone economiche speciali per lo sfruttamento delle risorse minerarie. Oltre alla protesta pacifica, però, si sono verificati episodi di incendi di treni e stazioni, attacchi a camion e simili. Nei mesi successivi, il conflitto e gli attacchi si sono ulteriormente intensificati e a farne le spese, come sempre, sono state le popolazioni delle zone colpite. A febbraio 2008 gli scontri sono nuovamente cresciuti d'intensità, dal momento che il governo ha deciso di non dare tregua ai ribelli naxaliti. Dal canto loro, i ribelli hanno agito sia in forma violenta, sia con proteste e manifestazioni sindacali e di attivisti politici, sia con scioperi generali e delle attività economiche.

Ma gli scontri in questi anni sono continuati anche in altre regioni dell'India. Nel Tripura, il 3 gennaio 2004 alcuni uomini del Fronte di Liberazione del Tripura (NLFT) hanno ucciso 5 uomini delle forze di sicurezza indiane.

Nello stato dell'Arunachal Pradesh, al confine con la Cina, il 19 gennaio 2004 ha avuto luogo un attentato dinamitardo che ha provocato un morto e tre feriti lungo l'autostrada nazionale.

Gli attacchi terroristici sono seguiti anche nel 2008, con diverse decine di vittime degli attacchi dei vari gruppi ribelli.

Anche le tensioni tra India e Bangladesh sembravano non dover diminuire, con il secondo Stato accusato da anni dal governo di Nuova Delhi di offrire riparo e rifugio a molti gruppi ribelli indiani attivi nel nord-est; da queste basi sicure i ribelli possono effettuare agguati e attentati in territorio indiano. Ciononostante, nell'aprile 2008 si è raggiunto un successo storico, con la riapertura del collegamento ferroviario tra i due Paesi, chiuso dal 1965.

Nonostante la situazione indiana sia già abbastanza critica a causa dei conflitti interni, il Paese è anche stato vittima di gravissime calamità naturali. Il 26 dicembre 2004 l'India è stata colpita da un violento tsunami che ha causato più di 10.779 morti e ben 5.614 dispersi. Il Tamil Nadu è stata la regione dell'India più colpita dallo tsunami. I pescatori di questa zona hanno chiesto al governo indiano di costruire delle case vicino al mare ma più sicure, adeguate agli standard di sicurezza internazionali. Per i pescatori è essenziale poter lavorare sulle spiagge. A gennaio 2005 si è tenuto il c.d. Club di Parigi per annullare il debito estero dei paesi colpiti dallo tsunami. Il club di Parigi ha deciso di concedere una moratoria e non di annullare il debito estero di Sri Lanka, Indonesia ed India. Al settembre 2007 i fondi stanziati per le vittime dello tsunami non erano ancora arrivati ai legittimi destinatari: così ha dichiarato il fondatore del Forum Nazionale dei pescatori, Thomas Kockerry. Il governo è stato accusato anche da altre ONG di discriminare la popolazione in merito alla distribuzione dei fondi stanziati per le vittime dello tsunami.

Un altro fronte particolarmente difficile che vede coinvolta l'India è quello del Kashmir, l'antico principato a maggioranza musulmana diviso nel 1948 tra Pakistan e India, fonte di continui conflitti tra i due stati e rivendicato anche dalla Cina. Anche qui, infatti, sono presenti movimenti separatisti. La guerra tra Indiani e Pakistani è scoppiata nel momento in cui, in seguito all'indipendenza dei due paesi, il

Kashmir ha deciso di unirsi all'India. L'India ha invaso i 2/3 della regione, mentre il Pakistan controllava la parte rimanente e nel 1962, dopo la guerra tra India e Cina, una piccola parte del Kashmir indiano è passata alla Repubblica Popolare Cinese. Nel 1965 il Pakistan ha cercato di scatenare un'insurrezione da parte dei Kashmiri contro l'India, ma senza ottenere risultati.

Nel maggio del 1999 i soldati Pakistani ed i militari islamici hanno segnato la Linea di Controllo (LOC) separando il Kashmir indiano dal Kashmir pakistano; per allontanare i pakistani, l'esercito indiano ha condotto una dura battaglia il cui risultato è stato quello di un gran numero di vittime (secondo le stime si tratta di un numero che varia tra le 1.200 e le 2.000 vittime).

All'istituzione della Linea di Controllo ha fatto seguito un incremento delle forze militari nella regione che ha dato origine ad una vera e propria guerra di logoramento. Nel 2002 si è sfiorata di nuovo la guerra, resa ancora più pericolosa dalla minaccia nucleare (entrambi i paesi sono dotati di armi atomiche).

In seguito agli attacchi terroristici dell'11 settembre negli USA, i leaders indiani hanno utilizzato l'evento per presentare la questione del Kashmir come una questione di terrorismo e gli indiani come le sue vittime. Le tensioni tra India e Pakistan sono state da sempre alimentate dalle continue accuse rivolte dal governo indiano a quello pakistano riguardanti l'appoggio offerto a gruppi di opposizione armati attivi nel Kashmir.

Nel marzo 2004 si sono verificati duri scontri a fuoco tra esercito e gruppi ribelli, che hanno provocato 11 morti e 41 feriti. Inoltre, sembrano esserci stati due morti e 40 feriti in seguito ad un attentato dinamitardo che ha colpito un pullman dell'esercito nel distretto di Baramulla.

Nel 1992 si è formata la All Party Hurayat Conference, una confederazione composta da oltre 20 partiti del Kashmir. I membri delle fazioni moderate hanno dato inizio alle trattative con l'India tendenti ad ottenere la fine delle violenze; tuttavia, i movimenti radicali sono contrari a qualsiasi tipo di accordo.

Nonostante le vicende di guerriglia, sono ripresi i colloqui tra governo indiano e Kashmiri moderati facenti parte della confederazione. Le denunce delle violazioni dei diritti umani della popolazione musulmana da parte dell'esercito indiano sarebbero state alla base della sospensione delle trattative nel mese di febbraio 2004. La questione dei diritti umani dovrebbe essere la chiave per l'avanzamento delle trattative. Tuttavia, non sono stati pochi coloro che hanno visto nella nuova apertura di Nuova Delhi un condizionamento dovuto alle pressioni provenienti dagli USA e alle strategie elettorali del partito di governo (BJP), che avrebbe voluto conquistare parte dell'elettorato indiano musulmano in vista delle elezioni.

Successivamente, si sono registrati attacchi di vario tipo e scontri tra esercito e ribelli nel Kashmir, dove si sono verificati diversi episodi di violenza ad inizio 2005, nel periodo precedente alle elezioni, a cui gli indipendentisti si opponevano.

Nel corso del 2005, il conflitto in Kashmir è continuato e, nonostante l'esercito abbia sospeso le operazioni contro i ribelli a causa delle imponenti nevicate invernali che hanno causato la morte di centinaia di persone, ma tali operazioni sono riprese con forza nel marzo dello stesso anno. Gli attacchi sono stati quasi giornalieri, con esplosioni di bombe, attentati, uccisioni di personalità politiche ed

operazioni militari contro i ribelli. Moltissime delle vittime di entrambi i tipi di violenza sono civili. Sono proseguiti, comunque, i colloqui di pace iniziati alla fine dell'anno precedente tra il governo indiano e quello pakistano, che hanno portato ad un parziale ritiro delle truppe indiane ed alla riapertura dei collegamenti tra le zone del Kashmir controllate dai due Paesi, su cui, comunque, gli abitanti e gli indipendentisti erano molto scettici. A metà 2005, la parte più moderata dei gruppi di ribelli ha, comunque, accettato la nuova situazione e cercato di prendere parte ai negoziati per porre fine al conflitto kashmiro. La parte più radicale, invece, ha continuato ad opporsi, accusando il governo di non voler davvero risolvere la questione politicamente e i gruppi moderati di essere troppo deboli.

La già difficile situazione del Kashmir è stata peggiorata dal violento terremoto che ha colpito la zona nell'ottobre 2005, provocando migliaia di vittime e sfollati. Questa catastrofe naturale è stata, però, occasione per intensificare i rapporti fra i due governi, che hanno deciso di aprire alcuni varchi lungo la Linea di Controllo per permettere agli abitanti delle due regioni di visitare i propri cari che vivevano nell'altra parte. I ribelli indipendentisti hanno tentato in tutti i modi di rallentare il processo di pace, compiendo anche attentati a Nuova Dehli ed in altre aree dell'India tra la fine del 2005 ed i primi mesi del 2006, che hanno causato la morte di circa un centinaio di persone. Un altro gravissimo attentato è avvenuto nel luglio 2006: attribuito ai ribelli indipendentisti kashmiri, ha colpito Mumbai e provocato almeno 200 vittime e centinaia di feriti. Di questi attacchi il governo indiano ha accusato i servizi segreti pakistani, che ovviamente hanno negato ogni coinvolgimento con veemenza. Questa crisi ha provocato la sospensione dei negoziati, ripresi poi nel novembre 2006, dopo un incontro tra Singh e Musharraf nel settembre precedente.

Anche senza la violenza dei gruppi indipendentisti, la via della pace non era facile: infatti, si sono moltiplicate le reciproche accuse da parte dei due governi di essere responsabili di attentati o rivolte avvenuti nell'altro Paese e, nonostante le proposte avanzate dal governo pakistano di smilitarizzare l'area per permettere una pace duratura, l'India ha sempre rifiutato, sostenendo che, prima di ritirare le proprie truppe e gli armamenti presenti in Kashmir, dovevano cessare le ostilità.

La reazione degli indipendentisti contro il processo di pace tra Pakistan ed India è continuata nel febbraio 2007, quando i ribelli hanno colpito il cosiddetto "treno dell'amicizia", riaperto nel 2004, che collegava le due regioni del Kashmir e che costituiva uno dei simboli dei nuovi rapporti tra i due Paesi. Un passo avanti, comunque, è stato fatto nell'ottobre 2007, quando il governo indiano ha ordinato ai propri militari di smobilitare dalle scuole e dagli ospedali del Kashmir utilizzati fino ad allora come caserme.

Tra il giugno e l'agosto 2008 si sono riaccese le proteste nel Kashmir per la decisione di costruire un tempio indù: infatti, prima i musulmani hanno protestato, anche con violenza, contro tale decisione e poi gli scontri sono continuati ad opera degli indù, quando il governo ha deciso di rivedere la sua posizione. Gli scontri sono continuati, poi, tra ribelli che chiedono l'annessione della parte indiana del Kashmir al Pakistan o la sua indipendenza e forze governative,

con l'entrata in vigore del coprifuoco e con decine di vittime e moltissimi feriti.

Comunque, la strada della pace ha continuato ad essere percorsa: ad ottobre 2008, dopo 60 anni, la strada che collega le due parti del Kashmir è stata riaperta anche ai mezzi commerciali ed è, quindi, ripreso il commercio tra la zona pakistana e quella indiana, anche se la tensione nell'area continua a rimanere alta.

Per quanto riguarda la situazione del resto dell'India, bisogna ricordare anche che sono aumentati di intensità gli scontri tra indù e musulmani, soprattutto nell'area del Madhya Pradesh, dove sono al potere radicali indù, ed in alcuni distretti centrali la polizia ha imposto il coprifuoco. Nel settembre 2006, alcuni attentati hanno sconvolto una città a nord di Mumbai ed hanno colpito aree vicine a luoghi sacri musulmani, uccidendo una quarantina di persone e ferendone oltre 100. Questa zona era già stata teatro, in precedenza, di scontri interreligiosi tra musulmani ed indù e di proteste e manifestazioni. Le tensioni interreligiose si sono intensificate alla fine del 2007, quando si sono verificati diversi scontri tra estremisti islamici ed indù nelle aree dell'Uttar Pradesh e del Gujarat. Scontri interreligiosi si sono verificati anche tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 2008 nella regione settentrionale dell'Assam, con gli indù che hanno attaccato gli immigrati musulmani, provocando decine di vittime e migliaia di sfollati.

Alla fine del 2007, inoltre, sono esplosi violenti scontri tra induisti e cristiani nella regione centro-orientale dell'Orissa: sono state assaltate, saccheggiate e bruciate decine di chiese e sembra che anche i cristiani abbiano attaccato e danneggiato dei templi induisti. Neanche l'invio di truppe militari e paramilitari ed il coprifuoco sono serviti a fermare le violenze. Tali scontri sono ripresi con forza nell'agosto 2008, con gli induisti che hanno accusato i cristiani di fare proseliti tra i fuori casta, anche utilizzando la corruzione, e con attacchi e incendi a chiese e case. Diverse decine sarebbero stati i morti, ma migliaia le persone costrette ad abbandonare le proprie case e rifugiarsi nella giungla per scampare alle violenze. Anche questa volta, l'intervento della polizia non è bastato e gli scontri continuano anche ad inizio ottobre 2008. L'India ha sperimentato un trend economico caratterizzato da grande crescita del PIL con tassi mantenutisi in media sempre oltre il 6% annuo; il PIL è cresciuto del 9,6% nel 2006, del 9% nel 2007 e del 7,4% nel 2008 permettendo al paese una riduzione del 10% della povertà. La crescita economica sostenuta, l'ampio accesso al credito, il boom edilizio e l'aumento del prezzo delle materie prime sono tra le cause dell'incremento del tasso di inflazione già dal 2007 a quota 6,4% per poi peggiorare con un 8,3% del 2008. Il paese ha ridotto significativamente le restrizioni agli investimenti esteri (ad eccezione di alcuni settori chiave come quello delle telecomunicazioni) e riformato il settore tributario ottenendo una riduzione del debito pubblico considerevole. Nel lungo periodo il paese dovrà affrontare le conseguenze economiche, sociali e ambientali del sovraffollamento (la popolazione ha da tempo superato 1 miliardo di abitanti), del degrado ambientale inevitabile vista la crescita economica e le priorità stabilite dal governo e soprattutto della diffusa povertà della popolazione. Nonostante l'India sia la

quinta potenza economica mondiale con un PIL di oltre 3.000 miliardi di dollari, il reddito pro-capite della popolazione non è migliore di tanti paesi in via di sviluppo ovvero 2.800 dollari (occupa il 167° posto nella classifica mondiale); più del 50% del PIL è stato prodotto nel settore dei servizi e solo il 17% dal settore agricolo nel 2008. Le persistenti tensioni con i paesi confinanti (in primis con il Pakistan, ma anche con la Cina per questioni di confine e di rivalità) e le aspirazioni del governo indiano ad esercitare grande influenza nella regione sono state tra le cause dell'aumento consistente delle spese militari, passate da 17 a più di 24 miliardi di dollari dal 1999 al 2008.

Le relazioni con il vicino Pakistan, già tese negli anni passati a causa delle aspirazioni di quest'ultimo ad entrare nel novero delle potenze nucleari, sono ulteriormente aggravate dalle accuse formulate dal governo indiano relativamente al coinvolgimento di "elementi pachistani" nell'attentato di Mumbai del 26 novembre 2008; a metà gennaio 2009 è stato consegnato un dossier indiano a Islamabad contenente documentazioni che il governo pachistano ha definito solo informazioni e non prove concrete, ma che contribuiscono ad innalzare il livello della tensione. Islamabad si è dichiarata disponibile al confronto con le autorità indiane al fine di collaborare nell'accertamento dei fatti e nel contrasto alle attività terroristiche nella regione. A settembre 2009 l'India ha protestato vivacemente contro il governo pachistano a causa del lancio di tre razzi sparati attraverso il confine; l'esplosione si è verificata in una zona non abitata e, quindi, senza conseguenze, ma le truppe indiane si sono immediatamente allarmate ed hanno risposto al fuoco. L'attacco, pur non avendo causato vittime e danni, ha suscitato sospetti da parte delle forze di sicurezza indiane circa gli sviluppi delle attività al confine.

Per quanto riguarda le relazioni con il colosso cinese si registra alternanza di momenti di

tensione a causa della questione confinaria (4000 km) a momenti di forte collaborazione segnatamente nel settore economico e commerciale. La visita del Dalai Lama in Arunachal Pradesh ha irritato le autorità cinesi riportando in primo piano la controversia sul confine. Le aree della linea di confine oggetto della disputa sono una porzione del Kashmir e dello stato indiano dell'Arunachal Pradesh; il governo indiano ha accusato Pechino di aver ordinato incursioni militari in Kashmir allo scopo di rafforzare la presenza cinese nella regione.

La risposta dello stato alla minaccia terroristica si è concretizzata, tra le altre misure, attraverso l'implementazione di una legislazione più restrittiva con la conseguenza dell'ulteriore compressione delle libertà e delle garanzie del rispetto dei diritti umani. Oltre alle circa 200 vittime dell'attentato di Mumbai si contano circa 400 morti in attentati avvenuti a Jaipur, Ahmedabad, Bangalore, Malegaon e Delhi.

Negli anni successivi, l'India ha assistito a numerosi scontri tra le milizie maoiste e le forze di sicurezza in Chhattisgarh, Jharkhand, Jammu e Kashmir, Manipur e in Bengala occidentale. Le parti in conflitto hanno continuato a colpire i civili, principalmente adivasi, ovvero membri delle comunità native. Nel Chhattisgarh, soltanto nel 2010, si sono contati 30.000 sfollati.

A dispetto del significativo calo, registrato negli anni precedenti, del numero delle vittime causate da attentati terroristici, il 13 luglio 2011, a Mumbai, l'esplosione di tre bombe ha provocato la morte di 29 persone e il ferimento di altre 130. Due mesi dopo, il 7 settembre, un'altra deflagrazione alle porte dell'Alta Corte di Delhi ha ucciso 15 persone e ferite 50. Le agenzie di sicurezza e di intelligence indiane non sono riuscite a identificare gli attentatori, scatenando numerose polemiche. Gli scontri armati tra i maoisti e le milizie statali sono continuati in Orissa, Jharkhand e nel Bengala Occidentale. Nel maggio 2011, la sospensione delle operazioni antimaoiste nel Bengala Occidentale è stata interrotta da violenze e arresti indiscriminati di carattere politico. Le iniziative di pace sono altresì fallite a seguito della morte del leader maoista Koteswar "Kishenji" Rao, vittima, secondo i suoi alleati, di esecuzione extragiudiziale. Nel luglio dello stesso anno, la Corte suprema dell'India, con una sentenza storica, ha sciolto tutte le milizie antimaoiste sostenute dallo stato del Chhattisgarh, responsabili, negli anni, di gravi violazioni dei diritti umani. Le autorità dello stato hanno risposto smobilitando e inserendo i militanti in un corpo ausiliario di 6.000 unità, respingendo le accuse relative al loro coinvolgimento negli abusi.

Nel Jammu e Kashmir, intanto, un'indagine della polizia richiesta dalla Commissione nazionale

per i diritti umani ha segnalato la presenza di 2.730 fosse clandestine, sparse in circa 38 siti a nord del paese. Stando alle dichiarazioni del governo, si sarebbe trattato di "militanti non identificati", la maggioranza pakistani, ma la Commissione ha identificato 574 corpi di abitanti locali, vittime di sparizione forzata. Il governo della regione ha garantito l'apertura di un fascicolo, ma il perseguimento dei responsabili implicherebbe la collaborazione e il coinvolgimento delle forze militari e paramilitari del paese, restie a rinunciare alla loro immunità, garantita dall'Armed Forces Special Powers Act (AFSPA). A seguito della pubblicazione di un ulteriore rapporto, il personale del Border Security Force (BSF), operante al confine con il Bangladesh, è stato accusato di aver ucciso, nei 10 anni precedenti, più di 900 civili, aprendo indebitamente il fuoco su cittadini indiani e bangladesi. Nel marzo 2011, il governo ha severamente condannato l'accaduto e distribuito al personale proiettili di gomma: sebbene gli omicidi siano diminuiti drasticamente, essi, di fatto, non si sono arrestati. Nel tentativo di contenere le attività illegali, compreso il contrabbando di bestiame e narcotici, i militari del BSF hanno seguito a picchiare, a molestare e a intimidire i residenti di frontiera e nessuno di loro è mai stato perseguito per le efferatezze compiute.

Nel frattempo, la crescita economica del paese ha determinato l'aumento del numero degli sfollati interni – a seguito dell'acquisizione forzata, per scopi industriali, dei territori e delle risorse naturali appartenenti alle comunità native – e ha innescato una rapida ascesa delle disuguaglianze. La distribuzione della ricchezza, difatti, è circoscritta alle principali zone urbane e suburbane, così le vaste zone rurali continuano a soffrire di un'opprimente povertà, aggravata dalla crisi agricola e dalla diminuzione della disponibilità di cibo. Appare lampante la dicotomia tra una classe medio-alta, sempre più influente politicamente ed economicamente, e la stragrande maggioranza della popolazione che vive in condizioni di precarietà e

miseria. Secondo i dati ufficiali, forniti dal Rapporto Annuale 2012 di Amnesty International, dal 2009 al 2011, tra il 30 e il

50 % circa della popolazione indiana ha vissuto in uno stato di indigenza e secondo il Multidimensional poverty index (MPI) – realizzato dall'Oxford Poverty and Human Development initiative (OPHI) in collaborazione con l'ONU – nel 2009 erano oltre 421 milioni i poveri presenti negli Stati di Bihar, Chhattisgarh, Jharkhand, Madhya Pradesh, Orissa, Rajasthan, Uttar Pradesh e West Bengal². Al 2011, almeno il 15% della popolazione indiana ha vissuto, nelle baraccopoli delle città, in stato di bisogno, senza accesso duraturo ai servizi di base, come acqua, cibo, assistenza medica e istruzione.

Durante l'anno, le relazioni con il Pakistan sono rimaste tese, sia alla luce delle proteste pro- indipendentiste nel Kashmir, sia a fronte dell'emergere di nuove prove che attesterebbero il coinvolgimento dell'intelligence pakistana negli attentati di Mumbai del 2008.

Nel 2012, le offensive tra maoisti e le forze di sicurezza sono proseguite nell'India orientale e centrale: non sono mancati gli attacchi mirati ai civili, gli omicidi, gli incendi dolosi e le sparizioni forzate. Il governo centrale è stato al centro di pesanti polemiche: in un contesto di recessione globale, dinnanzi all'incapacità di predisporre un piano di crescita inclusivo e sostenibile, l'esecutivo di Manmohan Singh è stato accusato da più parti di corruzione e di inadempienza. La fascia di popolazione più colpita dall'aumento dei prezzi e dalla crescita dell'inflazione è stata, come è facile immaginare, quella delle comunità indigene, già povere ed emarginate.

Le elezioni nazionali, svoltesi nel maggio 2014, si sono concluse con la vittoria schiacciante del Bharatiya Janata Party (BJP), dopo ben 10 anni all'opposizione. Il BJP ha subito formato il nuovo esecutivo, guidato dal primo ministro Narendra Modi, confermando i principali punti e gli ambiziosi obiettivi fissati nel programma di governo: rilanciare la crescita economica del paese, porre fine alla corruzione dell'apparato statale, incentivare programmi di sviluppo, garantire l'accesso ai servizi di base per chi vive in stato di indigenza e tutelare i diritti fondamentali. Nel frattempo, gli scontri tra i gruppi armati nel Kashmir, negli stati nordorientali e nelle regioni dominate dalle forze maoiste hanno continuato a mettere a rischio la vita di migliaia di civili. Stando al Rapporto Annuale 2014-2015 di Amnesty International, alla vigilia delle elezioni, negli Stati del Jammu e Kashmir, Jharkhand e Chhattisgarh, i ribelli hanno ucciso diversi esponenti di partito e funzionari elettorali locali, al fine di intimidire gli elettori.

Peraltro, a cavallo tra il 2013 e il 2014, le tensioni tra la comunità indù e la comunità musulmana dell'Uttar Pradesh erano progressivamente degenerate in violenza e rivolte. A gennaio del nuovo anno i sopravvissuti ai conflitti sono stati sgomberati con la forza dai campi di accoglienza e nessuna indagine è stata aperta in

² <http://www.asianews.it/notizie-it/Otto-Stati-indiani-hanno-pi%C3%B9-poveri-di-26-Paesi-africani-messi-insieme-18935.html> (ottobre 2020).

relazione agli omicidi e ai crimini commessi. Il BJP ha persino scelto Sanjeev Balyan, accusato di incitamento alla violenza durante le agitazioni, come candidato alle elezioni parlamentari: la sua nomina a Ministro dell'agricoltura ha accresciuto lo sdegno dei musulmani. Scontri etnici tra le minoranze locali si sono verificati anche in altre regioni, come al confine tra Nagaland e Assam, dove più di 10.000 persone sono rimaste sfollate.

Nel 2015, le tensioni tra le minoranze si sono ulteriormente acuite, soprattutto alla luce della retorica antimusulmana promossa da diversi esponenti del BJP, compresi alcuni membri del parlamento. Le comunità cristiane e musulmane hanno accusato le autorità di non tutelare i loro diritti e i loro interessi, sicché, dinnanzi all'indifferenza del governo nei riguardi della crescente intolleranza religiosa, vessazioni, minacce, pestaggi e omicidi hanno continuato a tormentare le minoranze nell'Uttar Pradesh, Bihar, Karnataka e Tamil Nadu, nella totale impunità. A dicembre, il parlamento ha emendato la legge sulla prevenzione delle atrocità contro caste e tribù, introducendo nuovi reati e definendo meccanismi di protezione per le vittime e i testimoni.

Nel discorso pronunciato nel gennaio 2015 a Nuova Delhi, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha lanciato un forte monito sugli incombenti pericoli derivanti dall'intolleranza religiosa e ha sollecitato il governo a sostenere la libertà di culto. Qualche mese dopo, l'ambasciatore americano in India ha espresso gravi preoccupazioni circa gli effetti potenzialmente deleteri delle misure normative che limitano l'operato delle ONG nel paese.

Intanto, sul fronte delle offensive maoiste, i ribelli hanno seguito ad attaccare, intimidire e rapire civili nel Chhattisgarh, Jharkhand, Punjab e nel Kashmir. Tuttavia, in agosto, il governo ha annunciato un accordo di pace con il gruppo armato Consiglio nazionale socialista del Nagaland (fazione Isak-Muivah); secondo gruppi della società civile, tale accordo potrebbe migliorare la situazione dei diritti umani nello stato del Nagaland e in altre parti dell'India nordorientale.

A fronte dell'interruzione, a metà anno, dei colloqui in programma, le relazioni tra India e Pakistan si sono ulteriormente deteriorate: ciò ha richiesto l'intervento del Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon che ha sollecitato la ripresa di un dialogo diretto tra le nazioni al fine di allentare il clima di crescente tensione. Il 1° ottobre 2016, tuttavia, le milizie indiane e pakistane si sono scontrate con colpi di artiglieria e armi leggere lungo la linea di confine che separa le aree controllate dai due paesi nel Kashmir. Due giorni prima, l'India aveva annunciato di aver condotto un'operazione militare in territorio pakistano contro il gruppo jihadista accusato di aver ucciso 18 soldati in un attacco contro una base indiana.

Nel luglio dello stesso anno, il Kashmir ha altresì assistito allo scoppio di violente proteste a seguito dell'uccisione, da parte delle forze di sicurezza indiane, del capo dell'organizzazione militare di stampo indipendentista Hizbul-Mujahedin – Burhan Wani – e di altri due militanti. Più di 80 persone hanno perso la vita durante le manifestazioni e centinaia sono rimaste ferite. In seno agli scontri, i militari hanno fatto ricorso all'uso eccessivo e arbitrario della forza, ricorrendo all'impiego di fucili ad aria compressa e alla detenzione amministrativa. Il

governo dello Jammu e Kashmir ha ordinato un coprifuoco di oltre due mesi, confiscato le tirature dei giornali, oscurato la rete internet e sospeso la rete telefonica privata, sia fissa sia mobile, per diverse settimane. A seguito di tali eventi, il Pakistan ha formalmente richiesto al Segretario generale Ban Ki-moon l'apertura di un'indagine indipendente sotto la supervisione delle Nazioni Unite. Il governo indiano si è fortemente opposto all'iniziativa e ha accusato l'esecutivo pakistano di fomentare i disordini e di utilizzare il terrorismo come strumento per affermare le proprie strategie politiche.

Intanto, nel resto del paese, le guerriglie tra i gruppi armati nell'India centrale e negli stati nord-orientali hanno continuato a vessare le comunità locali.

Nel 2017, minoranze religiose, comunità emarginate e tribù hanno subito ripetuti attacchi da parte degli agenti del servizio di sicurezza nazionale e da fanatici appartenenti a gruppi oltranzisti indù vicini al BJP. A contribuire alla crescente demonizzazione degli strati più deboli della società civile sono state le dichiarazioni ufficiali rilasciate dai leader del partito di maggioranza, intrise di razzismo e nazionalismo, puntualmente accreditate ed esaltate dalla stampa. Durante l'anno, l'India ha assistito allo scatenarsi di violente proteste e, sul fronte delle offensive militari, soltanto nel Jammu Kashmir sono stati registrati più di 50 attacchi armati.

L'ondata di dissenso e le agitazioni popolari hanno attraversato il paese anche negli anni successivi. Per il Kashmir, il 2018 è stato l'anno più sanguinoso del precedente decennio, con oltre 500 persone, tra civili, ribelli e militari, rimaste uccise durante degli scontri, scatenati dalle proteste, tra manifestanti e forze di sicurezza indiane. Il 24 febbraio, nuovi attriti con le truppe pakistane hanno provocato escalations di violenza in prossimità della linea di controllo. Già qualche settimana prima, la tensione tra i due stati era aumentata a causa di un attacco sferrato dai soldati pakistani contro un accampamento militare indiano nel Kashmir: durante l'assedio, 6 soldati indiani sono rimasti uccisi. L'India ha accusato il Pakistan di aver orchestrato una rivolta separatista nel Jammu e Kashmir, ma il paese, da parte sua, ha fermamente negato di fornire sostegno militare e logistico ai combattenti ribelli.

La ripresa delle offensive tra i due schieramenti nelle zone di confine è coincisa, con il progressivo deterioramento della relazione bilaterale tra i Paesi: ciò ha messo fortemente in dubbio la validità del cessate il fuoco firmato nel 2003, alla luce delle repentine e costanti violazioni. Nel 2017 l'India ha compiuto ben 1.881 violazioni della tregua accordata – il numero più alto dal 2003 –, causando la morte, in Pakistan, di 87 persone³. Il numero delle trasgressioni è aumentato l'anno successivo, quando solo nei primi 5 mesi del 2018 sono stati registrate altre 1.050 violazioni. Il cessate il fuoco tra i due paesi è stato ristabilito a fine maggio, dopo un mese di intensi e frequenti attacchi lungo la linea di controllo. Da gennaio 2017 a giugno 2018, il bilancio delle vittime, tra civili e militari, ha superato le cento unità. Intanto, a giugno, l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha pubblicato il suo primo e

³ <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/06/01/pakistan-india-si-accordano-ristabilire-cessate-fuoco/> <https://www.dawn.com/news/1410857>

unico rapporto sulla situazione dei diritti umani nel Kashmir⁴. Il rapporto si è concentrato sugli abusi perpetrati a partire da luglio 2016, quando la morte di Burhan Wani ha scatenato un'ondata di proteste in tutto il paese. Il periodo analizzato si conclude nel marzo 2018 e dai dati che emergono l'esercito indiano ha fatto ricorso ad un uso eccessivo della forza che ha provocato, in circa due anni, la morte di almeno 145 persone e il ferimento di centinaia di civili. Una delle armi maggiormente utilizzate durante la repressione dei manifestanti è il fucile a pallini: dai dati forniti dall'OHCHR, tra luglio 2016 e marzo 2017, il suo impiego ha ucciso 17 persone e ferendone circa 6.221 e, secondo difensori dei diritti umani e membri di ONG, molte sarebbero state parzialmente o completamente accecate. Il rapporto ha altresì evidenziato il mancato accesso alla giustizia da parte di chi ha subito abusi e l'impunità dinanzi alle violazioni dei diritti umani (sparizioni forzate, arresti arbitrati, violenza sessuale, etc.). Ciò è dovuto alla legge sui poteri speciali delle forze armate (AFSPA) e alla legge sulla sicurezza pubblica nel paese (PSA), entrambe ancora in vigore nonostante i ripetuti richiami avanzati dalla Commissione nazionale dei diritti umani e dalla comunità internazionale. Il governo ha respinto il rapporto, definendolo fallace e tendenzioso.

In aprile, invece, le comunità dalit hanno invaso le strade di Delhi, di Kerala, del Punjab, dell'Uttar Pradesh, di Bihar, di Orissa e di Madhya Pradesh, per protestare contro la sentenza della Corte Suprema che indeboliva il corpus legislativo a tutela delle comunità emarginate contro abusi e discriminazioni. Se fino a qualche giorno prima la legge sulla prevenzione delle atrocità contro membri di caste e tribù registrate – *Scheduled Castes e Scheduled Tribes Prevention of Atrocities Act* del 1989, emendata in senso più restrittivo nel 2015 – ordinava l'arresto immediato di esponenti di alte caste, militari o funzionari di governo accusati di perseguire, intimidire o di aver compiuto qualsiasi altro crimine contro i membri di tali gruppi, ora chi subisce minacce e maltrattamenti rischia di vedersi negata anche questa garanzia. O meglio, l'incarcerazione dei vessatori potrà avvenire solamente in caso di gravi reati e dovrà attendere qualche settimana prima di essere attuata, il tempo necessario alla polizia per condurre indagini preliminari al fine di verificare la validità della denuncia. La Corte ha giustificato il suo intervento sostenendo che il provvedimento era stato ampiamente abusato, ma l'ira dei fuori casta nei confronti una società che continua a segregarli nelle aree rurali del paese – acquisendo indebitamente le loro terre, sfruttandoli per i lavori più umili e negando l'istruzione ai loro figli – è un'urgenza che “la più grande democrazia del mondo” non può continuare ad ignorare. Gli scontri con gli agenti, durante le proteste, hanno provocato 9 morti e centinaia feriti, soprattutto a Delhi e nel Madhya Pradesh. A seguito dei malcontenti e delle irrefrenabili agitazioni, il parlamento indiano ha ribaltato, in agosto, la sentenza della Corte Suprema, portando il testo di legge alla versione

⁴ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=23198> ;
<https://www.ohchr.org/Documents/Countries/IN/DevelopmentsInKashmirJune2016ToApril2018.pdf>
(ottobre 2020).

precedente.

Un nuovo e pericoloso capitolo nelle relazioni tra India e Pakistan si è aperto il 14 febbraio 2019, quando un attacco suicida contro un convoglio di truppe paramilitari indiane nel distretto di Pulwama, in Kashmir, ha ucciso 46 soldati. L'attentato terroristico è stato rivendicato dal gruppo fondamentalista Jaish-e-Mohammad, che ha base in Pakistan, ma opera a cavallo del confine tra le due regioni. Preceduta dalla promessa di una dura ritorsione, la risposta indiana è arrivata il 26 febbraio, quando alcuni jet militari dell'aviazione di Stato hanno bombardato un campo di addestramento di JeM a Balakot, nel nord-ovest del Pakistan. Si tratta del primo raid aereo sferrato oltre la linea di controllo dal termine della terza guerra indo-pakistana del 1971. L'India ha giustificato l'operazione definendola un'azione preventiva necessaria per fermare gli attacchi di JeM. Per contro, negando ogni tipo di legame e affiliazione con il gruppo terrorista, il Pakistan ha condannato l'offensiva indiana e ha accusato l'esecutivo di gonfiare e strumentalizzare le ostilità in vista del voto di aprile per il rinnovo del Parlamento indiano. Da una riunione d'urgenza del Comitato di Sicurezza Nazionale pakistano, al quale ha preso parte anche il Primo Ministro del Paese Imran Khan, è emersa la dichiarazione che Islamabad "risponderà nel momento e nel luogo che riterrà più opportuni". Il giorno dopo, 27 febbraio, due jet indiani che sorvolavano il territorio pakistano sono stati abbattuti e un pilota è stato arrestato. L'escalation si è arrestata il 1° marzo 2019, quando il prigioniero è stato rilasciato e consegnato alle autorità indiane.

Dall'inizio dell'anno fino all'attacco di Pulwama sono state 267 le violazioni del cessate il fuoco,

mentre dal 15 febbraio ai primi di marzo 230: appare evidente come ogni possibilità di apertura diplomatica sul destino del Kashmir tra i due paesi sia ormai, di fatto, completamente preclusa.

Con le elezioni del maggio 2019, il BJP si è confermato partito di maggioranza e Narendra Modi ha inaugurato il suo secondo mandato. La riaffermata compagine di governo ha rivoluzionato, in pochi mesi, l'assetto geopolitico del paese: il 5 agosto il parlamento indiano ha approvato la proposta dell'esecutivo di revocare al Kashmir lo status speciale, previsto degli articoli 370 e 305 della Costituzione indiana. Essi concedevano una significativa autonomia allo stato, competente su tutte le materie ad eccezione della politica estera, della difesa e delle comunicazioni. L'annuncio è arrivato dopo una serie di mosse controverse da parte del governo, tra cui l'arresto di importanti leader politici locali, l'interruzione delle telecomunicazioni (linee telefoniche e rete internet), il dispiegamento di ulteriori 10.000 soldati nel paese, la chiusura delle scuole e il divieto di manifestazioni pubbliche. Il governo capitanato da Modi ha anche presentato in parlamento un disegno di legge sulla divisione del Jammu e Kashmir in due territori dell'Unione: lo Jammu e Kashmir, con un parlamento statale, e il Ladakh, privo di potere legislativo. Con l'approvazione dello *Jammu and Kashmir Reorganization Act*, dal 31 ottobre 2019 l'India si compone formalmente di uno stato in meno e due nuovi territori dell'Unione.

La decisione di revocare lo status speciale al Kashmir era già stata ipotizzata da

Modi durante i suoi primi anni di governo. Tuttavia, essa si è potuta concretizzare soltanto dopo la netta riconferma del suo partito alle elezioni e a seguito dell'attuazione, negli anni, di una politica a favore degli indù radicali. Difatti, dal 2014, l'India di Modi ha progressivamente appoggiato posizioni nazionaliste e conservatrici, promuovendo sentimenti ostili nei confronti della comunità musulmana. La creazione di uno stato induista – quindi religioso, come il Pakistan musulmano – è l'obiettivo di molti gruppi ultranazionalisti, sicché alcuni temono che Modi abbia effettivamente intenzione di sradicare la matrice laica dello stato. D'altronde, l'abrogazione degli articoli 370 e 305 della Costituzione indiana priva la popolazione musulmana di molti diritti ed aumenta i rischi di una generale instabilità geopolitica. Secondo il primo ministro pakistano, Imran Khan, l'India sta cercando di mutare la composizione demografica del Kashmir – in quanto stato dell'Unione, ora il territorio può ospitare in modo permanente persone provenienti da altre zone del paese – ed ha intimato di rivolgersi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per contestare la validità della revoca del suo status speciale.

Il conflitto in Jammu e Kashmir rimane, a distanza di decenni, il nodo centrale degli interessi tra i due paesi, nonché il luogo in cui le diverse prerogative politiche, strategiche e militari continuano ad intrecciarsi pericolosamente tra loro.

Intanto, a seguito delle decisioni del governo, gli scontri tra militari e civili nel paese hanno provocato centinaia di morti e migliaia di feriti. I manifestanti sono stati colpiti da proiettili di gomma, pallini da caccia, gas lacrimogeni e manganelli. Le forze di sicurezza attive in Kashmir sono state accusate di aver eseguito pestaggi e torture e l'accesso ai servizi di base, come l'assistenza medica, è stato gravemente limitato. Secondo l'agenzia Reuters, tra il 5 e il 21 agosto, 152 persone sono state ricoverate per le ferite riportate. Per impedire e indurre al silenzio ogni tentativo di opposizione, centinaia di giornalisti, attivisti e leader politici – tra cui gli ex primi ministri Farooq Abdullah, Omar Abdullah e Mehbooba Mufti e alcuni esponenti politici come Shah Faesal e Ravinder Sharma – sono stati arrestati, senza capo d'accusa, ai sensi delle norme sulla detenzione amministrativa. Nessun dato ufficiale sul numero delle persone detenute e il luogo dell'incarcerazione è mai stato fornito. Il blackout nei servizi di comunicazione, le limitazioni alla libertà di movimento, di espressione e di opinione sono poi continuati.

Per diversi mesi, il Kashmir è stato un territorio blindato e militarizzato e alcuni esperti sui diritti umani delle Nazioni Unite, nell'aggiornamento⁵ del rapporto sul Kashmir stilato nel 2018, hanno descritto il giro di vite sui diritti e le libertà civili “una forma di punizione collettiva, incompatibile coi principi fondamentali di necessità e di proporzionalità”.

L'intera comunità internazionale ha espresso gravi preoccupazioni circa l'andamento degli scontri, la costante violazione dei diritti e l'elevato

⁵ https://www.ohchr.org/Documents/Countries/IN/KashmirUpdateReport_8July2019.pdf (ottobre 2020).

numero di crimini perpetrati nel Kashmir. Ad agosto, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto per la prima volta dopo decenni una riunione a porte chiuse per discutere gli sviluppi della situazione. Il 9 settembre, durante l'apertura della 42esima sessione del Consiglio dei diritti umani, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet, ha fatto appello all'India affinché allenti i blocchi e il coprifuoco, garantisca l'accesso ai servizi di base e rispetti il diritto all'equo processo di coloro che sono stati indebitamente arrestati. Nella medesima occasione, anche l'Unione Europea è intervenuta per incoraggiare la revoca delle restrizioni e la tutela delle libertà fondamentali, esortando il paese al rispetto degli obblighi internazionali.

Intanto, anche in altri stati settentrionali, come nel Uttarakhand, Haryana e Bihar, uomini e donne originari del Kashmir hanno subito percosse, minacce e attacchi mirati da parte di gruppi nazionalisti indù.

Sempre in agosto, poi, le autorità dello stato di Assam hanno reso pubblico il Registro nazionale dei cittadini (NRC) – aggiornato dopo oltre 60 anni –, che identificava i cittadini indiani e i residenti legittimi dopo le numerose proteste sull'immigrazione clandestina. Su 32,9 milioni di richieste presentate, sono state escluse dal registro quasi 2 milioni di persone, la stragrande maggioranza musulmane e residenti da decenni in territorio indiano. Per costoro, l'unico modo per evitare la condizione di apolidia era presentare ricorso ai tribunali per stranieri, al fine di dimostrare la propria cittadinanza. Tali tribunali, presieduti da membri con limitata esperienza giudiziaria, hanno spesso attivato procedure arbitrarie e discriminatorie – specialmente nei riguardi delle donne –, dichiarando altresì un gran numero di persone “straniere irregolari” a causa di banali errori amministrativi (come l'errata trascrizione del nome e del cognome o delle date di nascita).

L'esecutivo di Assam ha anche annunciato, a settembre, la costruzione di centri di detenzione per ospitare coloro che sono stati dichiarati stranieri irregolari: il più grande a Goalpara, progettato per contenere circa 3.000 persone.

Intanto un disegno di legge per emendare la legge sulla cittadinanza indiana (*Citizenship Act* del 1955) è stato presentato in parlamento a dicembre: l'intento è rendere più accessibile l'acquisizione della cittadinanza a tutti gli immigrati illegali indù, sikh, buddisti, gianisti, parsi e cristiani (ma chiaramente non musulmani) provenienti da Afghanistan, Bangladesh e Pakistan, purché entrati in India entro il 31 dicembre 2014. Per i membri appartenenti a tali comunità, il testo riduce da undici a cinque anni l'obbligo di residenza nel paese, al fine di acquisire la cittadinanza per naturalizzazione. Ciò ha sollevato forti preoccupazioni per i circa 200.000 milioni di musulmani indiani – pari al 14% della popolazione – esclusi dal provvedimento, ma a rincarare la dose è stata anche l'intenzione annunciata dal Ministro dell'Interno Amit Shah di estendere il Registro nazionale dei Cittadini, che in Assam ha già tagliato fuori 2 milioni di persone, a tutto il territorio indiano.

Le proteste divampate in tutto il paese hanno provocato la dura repressione delle forze di polizia: nel solo Uttar Pradesh, sono state uccise più di 18 persone, compreso un bambino di otto anni, e più di 5.000 sono state arrestate.

Nel 2024, la gestione delle tensioni religiose e politiche da parte del governo continua ad alimentare un'escalation di proteste, violenze e repressioni, compromettendo gravemente la stabilità interna del paese. Il piano del governo di estendere il Registro Nazionale dei Cittadini a livello nazionale è percepito come una minaccia di esclusione di milioni di cittadini musulmani dal diritto alla cittadinanza, scatenando ampie manifestazioni in molte città indiane e violenti scontri con le forze di sicurezza. La crescente paura di apolidia, combinata con la controversa legge sulla cittadinanza (Citizenship Amendment Act, promulgato il 12 dicembre 2019), intensifica i sentimenti di alienazione e marginalizzazione tra le minoranze religiose. La risposta del governo alle manifestazioni è severa e le voci dissidenti sono messe a tacere.

Nel Kashmir, la situazione rimane particolarmente critica. Nonostante gli appelli della comunità internazionale, il governo mantiene un pesante dispiegamento militare nella regione, con restrizioni alla libertà di movimento, blackout delle comunicazioni e arresti arbitrari di civili.

A livello globale, la gestione della crisi da parte dell'India ha ripercussioni. Molti paesi e organizzazioni internazionali criticano le politiche del governo indiano, ma le sanzioni e le risposte diplomatiche sono limitate, a causa del ruolo strategico dell'India nel panorama geopolitico mondiale. Il bilanciamento tra il rispetto dei diritti umani e le dinamiche di potere internazionale rende difficile un intervento risolutivo da parte della comunità globale.

Nel frattempo, le tensioni sociali in India continuano a crescere. Il conflitto tra nazionalisti indù e minoranze religiose, in particolare i musulmani, polarizza profondamente il paese, minando la coesione sociale. Gli episodi di violenza comunitaria si moltiplicano, con attacchi mirati contro i musulmani spesso orchestrati da gruppi nazionalisti vicini al governo. Il sentimento antimusulmano è amplificato da una retorica politica aggressiva, che dipinge le minoranze come una minaccia alla "nazione indù."

Il 9 giugno 2024, Narendra Modi presta giuramento per un terzo mandato consecutivo come primo ministro. Sebbene il suo partito, il Bharatiya Janata Party (BJP), non ottenga la maggioranza per governare autonomamente per la prima volta in dieci anni, raggiunge i numeri necessari per formare un governo grazie ai partner della coalizione Alleanza Nazionale Democratica.

Fonti: Istituto Geografico De Agostini, *Calendario Atlante De Agostini 2006*, Novara; SIPRI, *Yearbook 2007, 2008*; IISS, *The Military Balance 2007*; www.asianews.it; www.warnews.it; www.amnesty.it; www.peacereporter.net; Cia State Factbook 2009; The Times of India, articolo del 12 settembre 2009; Asianews India articoli del 15 gennaio 2009, 10 febbraio 2009, 10 dicembre 2009; Aljazeera.net articolo del 15 settembre 2009; www.aljazeera.com; www.indianexpress.com; www.hrw.org; Amnesty International, Rapporti Annuali dal 2010 al 2020; www.un.org; www.ohchr.org; www.internazionale.it; www.ilpost.it; www.sicurezzainternazionale.luiss.it; www.bbc.com; www.ispionline.it; www.atlanteguerre.it; B. Gallo e T.N.Hussain, *La rivalità indo-pakistana: le sue origini e le sue conseguenze sull'attuale scacchiere asiatico*, IRIAD Review, novembre 2019;

thehindu.com; ndtv.com (New Delhi Television); hindustantimes.com; reuters.com

Vittime

Gruppi attivi per la difesa dei diritti umani hanno stimato il numero delle vittime nel 2003 pari ad un numero che varia tra le 2.000 e le 2.500 persone e hanno riportato la devastazione di abitazioni, di luoghi di culto e di mezzi di sussistenza di migliaia di civili. Inoltre, circa 830 omicidi risulterebbero essere stati compiuti sia da appartenenti alle forze di sicurezza sia da membri di gruppi di opposizione nel periodo compreso tra agosto e ottobre 2003, durante lo svolgimento delle elezioni.

All'inizio del febbraio 2004 nel nord-est dell'India, le Forze armate del Buthan hanno attaccato i ribelli dell'Assam distruggendo alcune loro basi e causando 100 morti.

In totale, alcune stime parlano di 70-100.000 vittime provocate dal solo conflitto in Kashmir tra India e Pakistan. Per quanto riguarda il 2007, sarebbero state quasi 1.000 le vittime delle violenze nel nord-est del Paese e circa 700 quelle dovute agli attacchi dei Naxaliti ed agli scontri col governo.

Le vittime dello tsunami che ha colpito l'India nel dicembre 2004 ammontano a più di 10.779 morti e ben 5.614 dispersi.

Nel 2010, secondo il Rapporto Annuale di Amnesty International, più di 350 persone sono rimaste uccise negli attacchi sferrati dalle milizie governative e dalle forze armate maoiste in Chhattisgarh, Jharkhand, Bengala occidentale e nell'Assam. Tra giugno e settembre, inoltre, oltre 100 manifestanti, in prevalenza giovani, hanno perso la vita durante le proteste scoppiate in estate nel Kashmir.

L'anno seguente, almeno 40 civili sono rimasti uccisi negli attentati orchestrati a Mumbai, a luglio, e a Delhi, in settembre. In diverse regioni centrali e orientali dell'India, inoltre, circa 250 persone sono morte a causa dei continui conflitti tra i maoisti e le forze di sicurezza. Nel solo Chhattisgarh, dal 2005 al 2012, gli scontri armati hanno provocato la morte di più di 3.200 persone, compresi soldati dell'esercito e maoisti. Tra luglio e agosto 2012, 75 civili hanno perso la vita durante gli scontri interetnici nell'Assam, tra le comunità bodo e musulmane, e oltre 400.000 persone sono rimaste sfollate. I conflitti tra le minoranze etniche si sono acuiti nell'anno successivo: secondo fonti governative, negli oltre 820 scontri verificatisi a fine 2013, 133 persone hanno perso la vita e 2.269 sono rimaste ferite. Nel 2014, gli scontri tra i gruppi armati in Kashmir, negli stati nordorientali e nell'India centrale, insieme alle lotte interetniche hanno continuato a provocare numerose vittime tra i civili. Secondo i dati diffusi ad agosto 2015 – e riportati dal Rapporto Annuale 2015-2016 di Amnesty International –, nel 2014 sono stati denunciati oltre

47.000 crimini perpetrati ai danni dei membri delle caste e altri 11.000 contro membri delle tribù, negli Stati di Uttar Pradesh, Bihar, Karnataka e Tamil Nadu.

Nel 2016, l'ondata di proteste che ha travolto il Kashmir a partire da luglio ha provocato la morte di oltre 80 persone e alimentato l'ostilità, soprattutto dei giovani, contro le forze di sicurezza del paese. Nel quadro descritto, il

computo delle vittime nella regione ha ripreso a salire: il South Asia Terrorism Portal – centro di studi sulla sicurezza con sede a New Delhi – ha contato 267 morti nel 2016, 358 nel 2017 e 451 nel 2018. Solo nei primi due mesi del 2019, inoltre, le vittime erano già più di 70.

Le tendenze relative alla perdita di vite umane tra il 2021 e il 2023 mostrano un peggioramento. In Kashmir, includendo anche la repressione delle proteste, il numero delle vittime è aumentato da circa 240 a 350. Analogamente, gli scontri e le violenze in Assam e nelle regioni nordorientali dell'India hanno registrato un incremento, con le vittime stimate in aumento da 75 a 150. Ancora più letali sono state le violenze tra maoisti e forze di sicurezza, che hanno provocato oltre 300 morti nell'arco dei tre anni. Il Rapporto Annuale di Amnesty International del 2023, inoltre, ha riportato circa 14.000 crimini contro le caste e 5.000 contro le tribù.

Fonti: www.asianews.it; www.amnesty.it; www.peacereporter.net; Amnesty International, Rapporti Annuali dal 2010 al 2020; www.hrw.org; www.atlanteguerre.it; satp.org (South Asia Terrorism Portal); thehindu.com

Rifugiati

Alla fine del 2002 erano presenti in India circa 332.000 rifugiati compresi 143.000 dallo Sri Lanka, 110.000 Tibetani dalla Cina, 52.000 cinesi stimati e altre minoranze dal Burma, 15.000 dal Bhutan, circa 11.400 dall'Afghanistan, un numero sconosciuto di Indy dal Bangladesh e di Nepalesi che fuggivano l'insorgenza maoista e più di 400 da altri paesi. Più di 500.000 persone erano profughi all'interno dell'India a causa delle violenze politiche, inclusi circa 350.000 abitanti del Kashmir e altri 157.000 stimati nel nord-est dell'India. Circa 17.000 Kashmiri appartenenti all'area del Kashmir controllata dall'India sono rimasti in Pakistan.

Al 2008, alcuni dati parlano di oltre 420.000 persone in cerca di asilo e rifugiati presenti in India: la maggior parte proverrebbero ancora da Cina, Sri Lanka, Myanmar, Nepal, Bangladesh, Afghanistan e Bhutan. Inoltre, secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sarebbero circa 20.000 i rifugiati indiani presenti negli Stati Uniti ed in Canada.

La fine delle ostilità dichiarata dal governo dello Sri Lanka e la disfatta delle Tigri del Tamil hanno permesso al governo indiano di iniziare il processo di rimpatrio per migliaia di rifugiati. Secondo i dati dell'UNHCR a gennaio 2009 nel territorio indiano risiedevano 184.543 rifugiati provenienti da stati esteri e 3.785 richiedenti asilo, mentre 19.569 indiani sono rifugiati in altri stati e 6.876 sono i richiedenti asilo. Nel territorio indiano tra le cause del trasferimento di migliaia di persone in fuga rientra la minaccia di attacchi terroristici e la persistenza di diversi scontri interetnici. Il livello di accoglienza che il paese offre ai richiedenti asilo si è rivelato soddisfacente, nonostante l'adozione di normative antiterrorismo che tendono a penalizzare l'accesso degli stranieri ad una serie di diritti.

Dai dati forniti dall'UNHCR, nel 2015 il numero totale dei rifugiati e dei

richiedenti asilo ha raggiunto le 207.861 unità: un lieve incremento (1%) rispetto al 2013 e al 2014, quando rispettivamente si contavano sul territorio 192.070 e 205.012⁶ persone interessate. La stragrande maggioranza delle persone entrate in India nel 2015, 33.500 in totale, erano rifugiati (27.000) e una piccola parte richiedenti asilo (6.500), provenienti soprattutto dal Myanmar e dell’Afghanistan. Nel 2016 il numero degli ingressi nel paese è rimasto pressoché costante, con un lieve aumento (9,5%) dei richiedenti asilo rispetto all’anno precedente. Il 19 settembre, insieme ai rappresentanti di tutti gli Stati parti dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l’India ha approvato la Dichiarazione di New York per i rifugiati e i migranti.

Nel 2017, l’UNHCR ha registrato un incremento del 12% di rifugiati e richiedenti rispetto al 2016, per un totale di 38.000 nuovi ingressi. Su un bacino di 207.665 persone interessate⁷, presenti sul territorio, più della metà è costituito da rifugiati del Myanmar e un’ampia parte da richiedenti asilo afgani, in continuo aumento. L’Agenzia dell’ONU ha evidenziato come la stragrande maggioranza di costoro viva fuori Delhi, affrontando gravi difficoltà nell’accesso all’assistenza sanitaria, ai servizi igienici e agli uffici preposti per ottenere la necessaria documentazione. Essi sono inoltre esposti a seri rischi, come la discriminazione, il razzismo, la violenza sessuale e di genere e la detenzione arbitraria, specialmente i richiedenti asilo Rohingya nelle zone di confine. Durante l’anno, peraltro, sono stati segnalati numerosi episodi di violenza nei loro confronti, tra cui molestie e sfratti.

Da parte sua, il governo ha tentato di semplificare le procedure di richiesta del visto a lungo termine e di ridurre le multe per soggiorno prolungato. Tuttavia, ad agosto, il Ministero dell’Intero ha ordinato ai governi dei vari stati di identificare tutti gli immigrati irregolari presenti sui loro territori: dinnanzi ai dati raccolti, oltre 40.000 rohingya sono stati minacciati di espulsione – tra questi rientravano anche i 16.000 riconosciuti come rifugiati dall’UNHCR. Il Ministero ha sostenuto di essere in possesso di prove che attesterebbero il loro legame con le organizzazioni terroristiche. A ottobre, in seguito a un’istanza presentata da due rifugiati rohingya, la Corte suprema ha temporaneamente sospeso le espulsioni.

Nel 2018 e nel 2019 il numero di rifugiati e richiedenti asilo in India è rimasto pressoché costante⁸. Nel 2020, sono stati registrati 40.000 nuovi ingressi di cui 27.700 rifugiati e 12.300 richiedenti asilo. I rifugiati rohingya costituiscono il gruppo più numeroso (60%), seguiti dagli afgani (27%). L’India ha inoltre continuato ad ospitare rifugiati srilankesi, soprattutto nel Tamil Nadu, collaborando in maniera positiva con l’UNHCR e l’esecutivo dello Sri Lanka per facilitare i rimpatri volontari. Stando agli ultimi dati, 59.400 di loro vivono in campi profughi gestiti dal governo, mentre gli altri 34.000 in insediamenti spontanei fuori dai campi.

Nel gennaio 2019, l’India ha deportato una famiglia musulmana rohingya di cinque persone nel vicino Myanmar e, a marzo, un padre con i suoi tre figli. Già nell’ottobre 2018 sette persone erano state espulse con la forza dal paese e

⁶ <https://reporting.unhcr.org/sites/default/files/pdfsummaries/GR2015-India-eng.pdf> (ottobre 2020).

⁷ <https://reporting.unhcr.org/sites/default/files/pdfsummaries/GR2017-India-eng.pdf> (ottobre 2020).

⁸ <https://reporting.unhcr.org/sites/default/files/pdfsummaries/GR2019-India-eng.pdf> (ottobre 2020).

condotte in Myanmar⁹. Il 2 aprile, cinque esperti per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno condannato fermamente tali atti, ribadendo come essi violino il diritto internazionale e sollecitando le autorità a bloccare le iniziative. "Siamo sgomenti per la decisione del governo indiano di continuare i rimpatri forzati dei Rohingya in Myanmar, dove rischiano di essere soggetti ad attacchi, rappresaglie e altre forme di persecuzione, a causa della loro identità etnica e religiosa" hanno detto gli esperti¹⁰.

Dopo poco, il Ministero degli Affari esteri indiano ha replicato che i rohingya erano stati rimpatriati in Myanmar secondo le indicazioni fornite dei tribunali indiani: padre e figli erano in carcere dal 2013, per mancata documentazione, quindi, di fatto, erano immigrati irregolari. "Il rimpatrio degli immigrati illegali nel loro paese di origine è conforme alle leggi indiane. Queste azioni vengono intraprese in risposta ai tribunali indiani, che richiedono al governo centrale di individuare, detenere e deportare gli immigrati illegali"¹¹.

In base al diritto internazionale, il principio di *non refoulement*, disciplinato all'art. 33 della Convenzione di Ginevra (1951), sancisce, per il Stati parti alla Convenzione, il divieto di espulsione e di rinvio al confine di coloro che, nel rientrare nel proprio paese d'origine, rischiano di essere sottoposti a persecuzioni, torture, maltrattamenti – o altre gravi violazioni dei diritti umani –, a causa della loro razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza ad un determinato gruppo sociale. L'India non è uno Stato firmatario della Convenzione di Ginevra del 1951, ma il principio di *non refoulement* è ormai considerato dalla comunità internazionale *parte integrante* del diritto internazionale consuetudinario e quindi vincolante per tutti gli Stati, indipendentemente dal fatto che abbiano firmato o meno la Convenzione.

Il gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha anche avanzato numerose perplessità circa la correttezza dei procedimenti legali e amministrativi applicati dal paese per attuare la procedura di determinazione dello status di rifugiato: la deportazione dei rohingya in Myanmar, e il mancato riconoscimento di suddetto status, è il chiaro esempio di un sistema che non tiene minimamente conto dei pericoli che potrebbero incontrare le minoranze etniche e religiose in quel paese.

Nel 2024, si stima che l'India ospiti circa 200.000 rifugiati. Tra questi, circa 40.000 Rohingya sono fuggiti dalle persecuzioni etniche in Myanmar e vivono in condizioni precarie, poiché il governo indiano li considera migranti illegali. A differenza dei tibetani, che sono circa 100.000 e godono di una certa stabilità, essendo sistemati in appositi insediamenti in vari stati indiani e potendo rinnovare regolarmente il loro permesso di soggiorno, altri gruppi di rifugiati non godono delle stesse garanzie. Ad esempio, l'India ha accolto molti rifugiati tamil durante la guerra civile in Sri Lanka

⁹ <https://www.reuters.com/article/us-myanmar-rohingya-india/india-deports-second-rohingya-group-to-myanmar-more-expulsions-likely-idUSKCN1OX0FE> (ottobre 2020).

¹⁰ <https://www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=24437&LangID=E> (ottobre 2020).

¹¹ <https://www.deccanherald.com/national/deportation-of-rohingyas-in-accordance-with-indian-laws-727027.html> (ottobre 2020).

(1983-2009), e molti di loro non sono più tornati. Anche questi rifugiati non hanno pieni diritti di cittadinanza. In seguito al ritorno al potere dei Talebani nel 2021, l'India è diventata una destinazione anche per migliaia di rifugiati afgani. Al 2024, si stima che ci siano circa 15.000 rifugiati afgani in India, molti dei quali risiedono nelle principali città come Delhi. Le loro condizioni sono difficili, con scarso accesso al lavoro e alla sanità, e dipendono in gran parte dall'assistenza di ONG e organizzazioni umanitarie.

Inoltre, migliaia di rifugiati appartenenti alle minoranze etniche del Myanmar hanno cercato rifugio negli stati del nord-est dell'India, come Mizoram e Manipur, a causa dei conflitti interni e delle persecuzioni. Sebbene questi rifugiati abbiano trovato una certa sicurezza in India, vivono in condizioni precarie, senza accesso regolare ai servizi di base o una protezione legale stabile. Dal colpo di Stato militare in Myanmar nel febbraio 2021, migliaia di persone hanno cercato rifugio all'estero. I gruppi di attivisti per i diritti umani esprimono preoccupazione per le implicazioni umanitarie di questa misura, soprattutto considerando che l'India è uno dei principali fornitori di armi al regime birmano. La situazione in Myanmar, al 2024, ha causato circa due milioni di sfollati interni e migliaia di rifugiati all'estero. Mentre il Mizoram accoglie i rifugiati, il Manipur li respinge, citando un aumento del commercio illegale come causa di instabilità.

Dal 19 aprile 2024, l'India ha avviato un lungo ciclo elettorale di 82 giorni, coinvolgendo quasi un miliardo di elettori. Durante questo periodo, il governo indiano ha annunciato l'intenzione di spendere circa 3,7 miliardi di dollari per costruire una recinzione lungo il confine di 1.610 km con il Myanmar con l'obiettivo di bloccare il flusso di migranti in fuga dal conflitto civile.

Fonti: www.refugees.org; www.unhcr.org; UNHCR Report India 2009; www.reuters.com; www.ohchr.org; Amnesty International, *Rapporto Annuale 2019-2020*; www.hrw.org; refugeesinternational.org; amnesty.it; unimondo.org; asianews.it; aljazeera.com

Diritti Umani

La Legge sulla prevenzione del terrorismo (Pota), entrata in vigore nell'ottobre del 2001, conferiva alla polizia ampi poteri in materia di arresto e di fatto comportava l'impunità per gli abusi commessi, garantita alle forze di sicurezza dalle disposizioni presenti nelle leggi speciali sulla sicurezza, continua a persistere e le indagini condotte dalla Commissione nazionale per i diritti umani (Nhrc) non hanno portato a risultati apprezzabili.

Non vanno dimenticate le discriminazioni da parte della polizia, del sistema giudiziario e di attori non statali nei confronti dei settori della società economicamente e socialmente emarginati: le comunità tribali (ad esempio dalit e adivasi), le donne, le minoranze religiose tra cui i musulmani. In particolare, per quanto riguarda la minoranza adivasi, essa ha pagato duramente il prezzo degli scontri avvenuti nella zona in cui si concentra per la maggior parte: gli appartenenti ad essa hanno subito uccisioni illegali, rapimenti, torture e mutilazioni,

aggressioni sessuali sia da parte di agenti statali sia da parte dei maoisti e sulla maggior parte delle violazioni non si è indagato. E anche gli attivisti impegnati nel sostegno alle rivendicazioni di questi gruppi sono stati vittime di abusi e violenze. Un'altra parte della popolazione vittima di discriminazione è quella costituita dai malati di AIDS: essi sono stati spesso stigmatizzati e discriminati, con riferimento soprattutto al diritto al lavoro, all'accesso all'educazione, alla cura degli orfani ed alla salute.

Forme di discriminazione contro la minoranza musulmana, come le violenze e l'impossibilità di ottenere giustizia, sono state legittimate indebitamente dalla campagna internazionale contro il terrorismo e dalle continue tensioni tra India e Pakistan.

Gruppi armati di opposizione, soprattutto nel nord-est, hanno continuato a colpire la popolazione civile per mezzo di torture e di uccisioni premeditate.

Anche nel 2007 si sono susseguite diverse violazioni dei diritti umani, quali uccisioni illegali, sgomberi forzati, uso eccessivo della forza da parte della polizia, violenza sulle donne, accesso negato all'informazione per i media e le organizzazioni per i diritti umani, vessazione di difensori dei diritti umani, in particolare quelli accusati di essere collegati ai gruppi ribelli, e giustizia negata per le vittime di violazioni. Inoltre, l'impunità e la mancanza di indagini credibili, restano la norma. Le violazioni non sono state perpetrate solo dalle forze governative, ma anche dai gruppi ribelli, che si sono resi responsabili di attacchi contro i civili, omicidi, tortura e rapimento a fini estorsivi.

Particolarmente grave è lo sfruttamento dei cosiddetti intoccabili: bambine anche di 7 anni sono portate via alle loro famiglie con l'inganno o il versamento di soldi, costrette a prostituirsi e schiavizzate in nome di un dovere religioso e, nonostante il fenomeno sia stato proibito dalla legge, la sua pratica è rimasta invariata. Inoltre, un grave problema continua a rimanere quello dei bambini costretti a mobilitarsi ed a combattere nei gruppi ribelli.

Continua ad essere attiva la pena di morte: almeno 29 sono le persone condannate a morte nel corso del 2003. A marzo dello stesso anno, inoltre, l'entrata in vigore della legge Pota ha esteso la pena di morte agli episodi legati ad atti di terrorismo, legge che poteva favorire processi iniqui e che ha portato a condanne a morte anche in assenza di prove concrete, in nome della lotta al terrorismo. Nel 2007 sono state circa un centinaio le persone condannate a morte, ma nessuna condanna è poi stata eseguita. A dicembre dello stesso anno, l'India ha votato contro la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che proponeva una moratoria sulla pena di morte.

La situazione generale del rispetto dei diritti umani in India nel 2009 resta estremamente delicata e non si registrano progressi nella soluzione dello storico problema della forte discriminazione delle minoranze religiose, ivi compresa quella cristiana. I problemi più evidenti sono la progressiva marginalizzazione delle minoranze religiose non indù e delle fasce della popolazione più deboli. Diverse organizzazioni e attivisti dei diritti umani hanno denunciato i numerosi attacchi a cui sono sottoposti i membri di varie confessioni, le torture da parte delle forze di polizia e il collasso del sistema giudiziario. La libertà religiosa, nonostante sia sancita

dalla costituzione, viene calpestata dalle forze estremiste indù che si oppongono all'esercizio di tale libertà e che trovano appoggi anche tra i ranghi di una parte della classe politica (che a sua volta finisce per alimentare il fanatismo religioso). Il capo del People's Vigilance Committee on Human Rights, Lenin Raghuvanshi, non ha usato mezzi termini nel definire vergognosa la situazione dei diritti umani in India.

La discriminazione contro i cristiani assume in talune aree i contorni del sostanziale diniego del godimento di diritti civili e politici, come, ad esempio, nella regione del Kandhamal in cui i cristiani non possono votare perché non inclusi nelle liste elettorali. Circa 70.000 di loro sono segregati in campi profughi e sprovvisti di documenti.

In diverse aree del paese l'azione della polizia è stata criticata sia per l'inerzia e la lentezza nel bloccare scontri tra etnie diverse, sia per l'eccessivo uso della forza e l'alto numero di vittime. Nel distretto di Assam 50 persone sono state uccise in occasione degli scontri tra la comunità islamica e quella di Bodo e 60 vittime si sono registrate nell'area di Jammu e Kashmir a causa dell'uso di armi da fuoco da parte della polizia. Per tutti questi casi di violenza e di abusi non sono state adottate misure appropriate per far luce sull'accaduto.

Le autorità locali hanno decretato in diverse aree del paese il trasferimento forzato di comunità rurali marginalizzate per far spazio a una serie di infrastrutture per l'attività estrattiva, di irrigazione e altri progetti industriali. Le autorità locali non hanno coinvolto i destinatari delle misure coercitive nel processo di formazione dei piani pubblici. L'acquisizione delle terre da parte dello stato ha provocato movimenti di protesta spesso soffocati con centinaia di feriti.

In Chattisgarh continuano gli scontri tra i gruppi armati maoisti e le milizie parastatali. Entrambi gli schieramenti sono responsabili di atti di tortura, rapimenti e uccisione di civili. Il livello di violenza è aumentato anche in Orissa a causa degli scontri tra maoisti e forze di polizia. A febbraio 2009 una squadra di 500 maoisti armati assaltò un distretto di polizia ad Orissa uccidendo 16 persone. I difensori e gli attivisti dei diritti umani fronteggiano le intimidazioni e gli abusi da ambo le parti del conflitto.

L'implementazione della legislazione antiterrorismo ha permesso un allungamento dei tempi di custodia prima del processo e più di 70 persone sono state trattenute per un tempo che va da una settimana ad un mese in diverse città indiane.

A dicembre 2020 l'India ha votato contro la moratoria alla pena di morte prevista dalla risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Nel corso degli anni, l'India ha puntualmente posto gli interessi economici e strategici del paese al di sopra della salvaguardia dei diritti fondamentali. Le autorità di governo e le multinazionali impegnate nella costruzione di infrastrutture e progetti minerari hanno continuato ad ignorare le richieste di consultazione avanzate delle comunità locali, spesso costrette allo sfollamento e a sgomberi forzati dinnanzi all'acquisizione delle loro terre. La deturpazione dei territori e la mancata tutela dei diritti – garantiti, in linea di principio, dalla costituzione e dalle normative – hanno scatenato numerose proteste, che hanno portato, in

alcuni casi, al blocco di importanti iniziative o ad azioni parlamentari. Nel settembre 2010, per esempio, le autorità federali hanno avanzato una proposta di legge per il settore estrattivo, che prevede la ripartizione delle indennità per le comunità del posto, assieme a nuove regole per la consultazione e il consenso libero, anticipato e informato della popolazione.

Resta il fatto che durante le proteste o a seguito di attività di sensibilizzazione, un gran numero di civili, attivisti e difensori dei diritti delle comunità indigene hanno subito attacchi indiscriminati, maltrattamenti, intimidazioni e arresti, per accuse false e di matrice politica, da parte della polizia. Nonostante le numerose richieste di normative speciali a tutela degli operatori, come osservato nel gennaio 2011 dal Relatore speciale delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani, nessuna iniziativa è stata intrapresa dalle autorità centrali.

Ciò non stupisce dinnanzi alla prassi repressiva applicata dal corpo di sicurezza dello Stato: abusi sessuali, torture, esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e detenzioni arbitrarie hanno continuato a caratterizzare la condotta delle forze di polizia del paese; i meccanismi istituzionali finalizzati a tutelare i diritti umani e i suoi difensori non trovano applicazione e l'impunità domina sui crimini e gli abusi perpetrati nel presente come in passato. Il governo, per esempio, deve ancora perseguire i responsabili delle uccisioni di massa dei cittadini sikh, condotte a seguito dell'omicidio del Primo Ministro Indira Gandhi, nell'ottobre 1984.

I dati forniti dalla Commissione nazionale sui diritti umani nel 2010 – riguardanti le vittime causate dagli scontri tra la popolazione civile e il corpo di polizia tra il 1993 e il 2008 – hanno mostrato che su 2.560 decessi registrati 1.224 erano avvenuti durante "scontri simulati", vale a dire esecuzioni extragiudiziali, rimaste del tutto impunte.

Sebbene alcuni agenti di polizia siano stati perseguiti penalmente per le efferatezze compiute, sono numerosi gli strumenti legislativi che ancora ostacolano la giustizia. Gli autori delle violazioni fanno spesso ricorso a ricatti, minacce e alla loro influenza politica per scoraggiare le denunce, ostacolare le indagini e ritardare i processi. Durante l'anno, attivisti e difensori dei diritti umani, impegnati nelle principali città, hanno lanciato diverse campagne contro l'impunità di fronte agli abusi degli uomini in divisa e sollecitato l'abrogazione dell'Armed Forces Special Powers Act (AFSPA) del 1958, che concede poteri speciali e immunità legale alle forze di polizia che operano in contesti e situazioni di presunta minaccia all'ordine e alla sicurezza pubblica.

Nel marzo 2011, in una lettera aperta alle autorità del Jammu e Kashmir¹², Amnesty International ha anche richiesto l'abrogazione della legge sulla pubblica sicurezza del 1978 (Public Safety Act – PSA) che prevede la detenzione preventiva per coloro che sono sospettati di minare la sicurezza pubblica – nella sostanza, è molto simile al National Security Act (NSA), impiegato dal governo centrale per lo stesso scopo. Ogni anno, difatti, centinaia di persone vengono rinchiusi in carcere per futili motivi, costrette a subire vessazioni di ogni genere, in aperta violazione del diritto

¹² <https://www.amnesty.org/en/documents/ASA20/046/2011/en/> (ottobre 2020).

internazionale dei diritti umani che obbliga il paese¹³. Così, per esempio, a seguito degli attentati di Mumbai e Delhi, nel 2011 più di 50 persone sono state arrestate e detenute senza capo d'accusa.

Neanche l'elezione dell'India al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel dicembre 2010, e il rinnovo, sempre nello stesso anno, del suo mandato nel Consiglio per i diritti umani hanno contribuito, di fatto, a mitigare la pesante repressione dei diritti nel paese. Sebbene le autorità indiane, sul piano diplomatico, abbiano collaborato con gli Special Rapporteur delle Nazioni Unite – nel settembre 2011 è stato anche esteso l'invito permanente a tutte le Procedure Speciali –, sul piano pratico l'esecutivo centrale si è sempre mostrato riluttante e poco incline a riconoscere apertamente la grave crisi dei diritti fondamentali dilagante nel paese. Così, dopo esser stata presa in esame dall'UPR nel 2012, l'India non ha recepito le raccomandazioni relative all'accertamento delle responsabilità delle proprie forze di sicurezza e non ha autorizzato le visite del Relatore speciale sulla tortura e del Gruppo di lavoro sulla detenzione arbitraria.

Sul fronte delle esecuzioni capitali, nel 2010 i tribunali indiani hanno condannato a morte almeno 105 persone, ma, per il sesto anno consecutivo, nessuna di loro è stata giustiziata. Nel 2011 sono cresciuti i timori per la ripresa delle esecuzioni dopo che le autorità indiane hanno condannato altre 100 persone e respinto le richieste di amnistia per cinque prigionieri reclusi nel braccio della morte. Peraltro, una nuova legge, approvata a dicembre, ha sancito la pena di morte per chi viene giudicato colpevole di attacchi terroristici, con esiti mortali, a oleodotti e gasdotti e, nello Stato del Gujarat, per i responsabili della fabbricazione e della vendita illecita di liquori.

Il 21 novembre 2012 ha avuto luogo la prima esecuzione dopo otto anni: Ajmal Kasab, cittadino pakistano, è stato impiccato per il suo coinvolgimento negli attacchi terroristici di Mumbai del 2008. Durante l'anno, i tribunali indiani hanno condannato a morte altre 78 persone, portando a oltre 400 il numero dei prigionieri nel braccio della morte. Nel frattempo, l'India ha continuato votare contro le Risoluzioni sulla moratoria delle esecuzioni, in vista dell'abolizione della pena capitale, approvate di anno in anno dall'Assemblea Generale – in ordine, la risoluzione 62/149 del 2007, la 63/168 del 2008, la 65/206 del 2010 e la 67/176 del 2012.

Scarsi progressi sono stati compiuti nella lotta alla discriminazione delle minoranze etniche e religiose, in tema di sicurezza alimentare e di assistenza sanitaria e nella salvaguardia dei diritti delle donne e dei bambini. I delitti d'onore continuano a mietere vittime tra donne e ragazze, soprattutto negli Stati settentrionali di Haryana, Punjab e Uttar Pradesh. Nel 2010, i Khap Panchayat di tali regioni, vale a dire le assemblee o i consigli degli anziani dei villaggi – privi di qualsiasi autorità governativa ufficiale, ma molto influenti all'interno della comunità che rappresentano – hanno emanato disposizioni che condannano i matrimoni tra membri di caste e di religioni diverse, censurando altresì l'unione tra appartenenti a certi gotra (clan), pur in assenza di legami biologici di parentela. Politici e autorità locali hanno accolto di buon grado tali decisioni,

¹³ <https://www.amnesty.org/en/documents/ASA20/001/2011/en/> (ottobre 2020).

avallando, di conseguenza, il loro implicito contenuto di violenza. Al fine di proteggere l'onore della famiglia, difatti, diversi civili hanno gravemente minacciato e, in estremo, ucciso parenti rei di non aver osservato le disposizioni dei Khap Panchayat.

L'India non dispone ancora di una legislazione completa in materia di violenza sessuale, neanche in relazione ai minori, ma nel 2010 è stata avanzata una proposta di riforma della legge vigente e sono state adottate misure per fornire un risarcimento alle vittime di stupro. Il caso eclatante dello stupro di gruppo e della conseguente morte di una donna a Delhi, nel 2012, ha riacceso le polemiche, scatenando proteste in tutto il paese. Nel 2013 è stata promulgata la legge che introduce la pena capitale per chi si macchia ripetutamente di reati sessuali e, per questo motivo, nell'aprile 2014 tre uomini sono stati condannati a morte da un tribunale di Mumbai.

Allo stesso tempo, per oltre 140 anni, l'omosessualità è stata considerata un reato punibile fino a 10 anni di carcere – o, nei casi più gravi, con l'ergastolo –, ai sensi dell'articolo 377 del codice penale indiano (risalente all'epoca coloniale). Nel 2009, con una sentenza storica, l'Alta Corte di New Delhi ha eliminato suddetta sezione, depenalizzando i rapporti tra persone dello stesso sesso¹⁴. Nel 2013, tuttavia, la stessa Corte ha annullato tale decisione, dichiarandola incostituzionale, ripristinando il reato per omosessualità¹⁵.

In relazione ai minori, nel paese un gran numero di bambini subiscono violenze sessuali o vengono arrestati e detenuti illegalmente in condizioni disumane, a seguito della loro partecipazione alle agitazioni popolari. Il governo, inoltre, non è riuscito ad attuare provvedimenti volti a garantire l'obbligatorietà scolastica per il ciclo primario e ci sono Stati – come il Chhattisgarh, il Bihar e il Jharkhand – in cui le scuole vengono occupate dalle forze di sicurezza impegnate nelle operazioni antimaoiste, nonostante il divieto imposto dalle autorità. Per contro, i ribelli maoisti bombardano gli edifici scolastici e reclutano i minori nel combattimento armato.

Nel maggio 2014, il neo-governo a maggioranza BJP, guidato da Narendra Modi, ha presentato al paese un programma ambizioso, incentrato sullo sviluppo economico e sulla salvaguardia dei diritti della popolazione. Modi ha ribadito la necessità di tutelare donne e bambini dagli abusi sessuali e dalla violenza di genere, di incrementare i sussidi e i servizi di base nelle zone più povere del paese, di garantire l'accesso all'assistenza sanitaria, di combattere la discriminazione, di promuovere la libertà di stampa e di espressione e di sanare gli attriti e le divisioni tra le comunità. Egli ha esortato l'esecutivo e le principali multinazionali impegnate nel paese ad approvare programmi di sviluppo e di riqualificazione delle zone rurali, al fine di rafforzare le infrastrutture in chiave moderna e implementare l'accesso ai servizi igienico-sanitari. Tuttavia, sia negli intenti iniziali sia nella realizzazione pratica, i meccanismi di consultazione e il diritto al libero consenso delle comunità interessate sono stati chiaramente elusi. Come

¹⁴ <https://www.repubblica.it/2009/07/sezioni/esteri/india-gay/india-gay/india-gay.html> (ottobre 2020).

¹⁵ <https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2013/12/11/news/india-73354940/> (ottobre 2020).

se non bastasse, il governo ha presentato un disegno di legge che ridimensiona gli obblighi in materia – come la revoca della moratoria che blocca l'avvio di progetti in aree fortemente inquinate o l'eliminazione di alcuni requisiti relativi all'ottenimento del consenso delle comunità e alla valutazione dell'impatto sociale – , inasprendo altresì le restrizioni alle attività delle ONG. Queste, difatti, avevano subito avanzato numerose critiche nei riguardi dell'ambizioso progetto, il quale, piuttosto che promuovere lo "sviluppo", avrebbe ulteriormente aggravato le già disastrose condizioni di vita in cui versano le comunità rurali, con nuovi danni all'ambiente, alla salute, alla conservazione dei mezzi di sussistenza, nonché il rischio di nuovi sgomberi forzati. Nell'agosto 2015, a seguito delle proteste degli agricoltori e dell'opposizione di alcuni partiti politici, il governo ha ritirato le misure proposte, ma ha continuato ad acquisire indebitamente terreni e a deturpare il territorio delle comunità native, facendo appello alla legge sulle zone carbonifere che non contempla il consenso degli adivasi.

Malgrado i progressi registrati dinnanzi all'approvazione di alcune riforme e alla pronuncia di qualche sentenza, le autorità statali hanno continuato ad autorizzare attacchi mirati e varie forme di abuso nei confronti dei cittadini indiani e delle minoranze locali. Alla luce di leggi, ancora in vigore, che conferiscono poteri speciali ai servizi di sicurezza assicurandone l'immunità, le detenzioni arbitrarie, le torture, i maltrattamenti e le esecuzioni extragiudiziali non hanno subito battute d'arresto. Il sistema giudiziario corrotto, sovraccarico e scarsamente finanziato seguita a violare il diritto all'equo processo, precludendo alle vittime la possibilità di ottenere giustizia e risarcimenti. Il disegno di legge contro la tortura – decaduto nel maggio 2014, con la fine del mandato del precedente governo – non è stato più discusso, ma nel luglio 2015 la Corte suprema ha ordinato agli stati d'istallare, entro due anni, telecamere a circuito chiuso in tutte le carceri: tra aprile 2014 e gennaio 2015, la Commissione nazionale per i diritti umani ha infatti registrato 1.327 decessi causati dalle torture inflitte dagli agenti durante la custodia giudiziaria.

Il ricorso alla detenzione preventiva, ampiamente abusata, ha inoltre esasperato il sovraffollamento delle carceri. Tra le cause, l'alto numero di arresti, la lentezza delle indagini e delle azioni penali, l'assistenza legale debole e inadeguata: tutti fattori che, nel tempo, hanno determinato lunghi periodi di incarcerazione. Per mettere a tacere giornalisti, difensori dei diritti umani o semplici civili le autorità fanno ricorso a leggi – non conformi agli obblighi internazionali – che autorizzano l'incarcerazione amministrativa e la custodia cautelare con ordine esecutivo, senza la formulazione di accuse o garanzie di processo. Dai dati raccolti nel Rapporto Annuale 2014-2015 di Amnesty International, a dicembre 2013 i detenuti in attesa di giudizio erano più di

278.000 – oltre due terzi della popolazione carceraria – e la maggior parte di essi proveniva da comunità dalit, adivasi e musulmane. Ancora, nel 2014, la Commissione nazionale dei diritti umani ha registrato, soltanto nel periodo aprile-luglio, ben 123 arresti illegali e 203 casi di detenzione arbitraria. Nel settembre dello stesso anno, la Corte Suprema ha tentato la corsa al riparo ordinando il

rilascio di tutti i detenuti in attesa di giudizio che avevano trascorso in carcere più della metà del tempo che avrebbero dovuto scontare in caso di condanna: a distanza di un anno, il provvedimento si è rivelato inefficace. A termine del 2015, il totale delle persone indebitamente trattenute senza capi d'accusa e prospettive di processo ha superato le 282.000 unità. Tra gennaio e agosto 2017, sono stati inoltre registrati quasi 900 decessi in custodia giudiziaria e 74 in custodia di polizia.

Sul fronte dell'accertamento delle responsabilità in materia di esecuzioni extragiudiziali, nel 2014 la Corte suprema ha ordinato che le indagini sui decessi avvenuti a seguito di "falsi scontri" con le forze di polizia siano svolte da unità esterne alla regione o da settori investigativi diversi dalla polizia. Nel giugno 2015, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali ha sottolineato come i moniti e le linee guida fornite dalla Corte Suprema indiana e dalla Commissione nazionale dei diritti umani siano state completamente ignorati, con scarse applicazioni sul campo.

Nel febbraio 2015 il Ministero dell'Interno ha ufficialmente respinto un rapporto stilato dal Comitato di revisione dell'AFSPA, istituito nel 2004, ma una nota positiva è stata registrata nel luglio 2016: a seguito delle indagini su presunti 1.500 casi di esecuzioni extra-giudiziali nel Manipur – e a fronte della confessione di un ex agente della polizia, che ha dichiarato di aver ucciso, sotto comando, più di 100 persone tra il 2002 e il 2009 – la Corte Suprema ha stabilito che l'AFSPA non esenta gli agenti delle forze di sicurezza nazionali dall'accertamento delle proprie responsabilità in materia di uso eccessivo della forza ed esecuzioni arbitrarie. Negli anni a venire, il governo centrale non ha mai mostrato particolare interesse nell'applicare alla lettera tale disposizione, così che i tribunali che dovrebbero indagare sui crimini commessi dal corpo armato nazionale continuano a trascurare i fatti.

Sul fronte della discriminazione e delle violenze perpetrate nei riguardi di membri appartenenti a caste, tribù, minoranze etniche e religiose la situazione è progressivamente deteriorata. Secondo le statistiche riportate dal Rapporto Annuale 2016-2017 di Amnesty International, nel 2015 sono stati denunciati più di 45.000 casi di abusi e di violazioni dei diritti fondamentali di membri di alcune caste e 11.000 reati compiuti ai danni di componenti di tribù. Nel dicembre dello stesso anno, il parlamento aveva emendato lo *Scheduled Castes e Scheduled Tribes Prevention of Atrocities Act* del 1989 – la legge sulla prevenzione della atrocità contro membri di caste e tribù emarginati, che si trovano al fuori del sistema castale tradizionale –, introducendo nuovi reati e definendo meccanismi di protezione per le vittime e i testimoni. Nell'aprile 2016 il governo centrale ha approvato le modifiche alla legge, ma il suicidio, a gennaio, dell'attivista dalit e dottorando all'Università di Hyderabad, Rohith Vemula – membro dell'Associazione studentesca di Ambedkar che si batte per i diritti degli studenti Dalit nel campus –, ha riacceso le proteste in tutto il paese. Agli incontri e ai dibattiti su quanto accaduto si sono aggiunte manifestazioni pacifiche, che hanno portato all'arresto da parte della polizia di decine e decine di studenti e docenti dalit del campus. In totale, durante l'anno, sono stati denunciati altri 40.000 reati contro membri di varie caste.

In un rapporto ufficiale stilato nel 2016, la Commissione USA sulla libertà religiosa internazionale (USCIRF) – organo indipendente incaricato di monitorare lo stato dei diritti dei credenti, peraltro chiuso nel 2019 – ha espresso profonda preoccupazione di fronte al dilagare dell'intolleranza religiosa e della soppressione della libertà di culto nel paese.

Nel 2017, le violenze e gli attacchi contro membri di minoranze etniche e religiose hanno continuato a caratterizzare la condotta degli agenti e dei gruppi estremisti: sullo sfondo, ripetuti slogan sulla supremazia indù e sentimenti ultranazionalistici promossi dai leader del BJP. Durante l'anno, almeno 90 dalit impegnati nella raccolta manuale delle feci – pratica di esclusivo appannaggio dei fuori casta, bandita, di fatto, nel 2013 – sono morti per asfissia e soffocamento intrappolati nelle fogne. A novembre, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari ha affermato che l'enfasi posta dal governo sulla costruzione di nuovi servizi igienici, come parte della Missione India pulita, avrebbe potuto incentivare questa degradante mansione e ha dunque invitato le autorità ad applicare la legge che vieta il suo svolgimento. In occasione della grande manifestazione organizzata a Delhi, nel settembre 2018, per chiedere alla autorità lo stop del *manual scavenging*, nonché possibilità di svolgere impieghi appaganti e dignitosi, l'attivista e coordinatore del movimento Safai Karamchari Andolan, Bezwada Wilson, ha spiegato che dall'entrata in vigore del *Prohibition of Employment as Manual Scavenger and their Rehabilitation Act* nel 2013 sono morte, in India, almeno 1.790 persone.

Nel 2019, invece, quasi 2 milioni di famiglie indigene hanno rischiato lo sfollamento forzato: nel mese di febbraio, difatti, la Corte suprema ha ordinato lo sgombero di tutti gli abitanti delle foreste dell'India, dopo che le richieste, avanzate dalle tribù, di rimanere sui loro territori nativi erano state respinte dagli Stati ai sensi del *Forest Rights Act*. La decisione del governo centrale di intervenire sull'accertamento e sulla verifica delle procedure attuate dagli Stati ha indotto la Corte a sospendere l'ingiunzione di sgombero, in attesa di ricevere ulteriori informazioni dagli esecutivi locali. A fine anno, nessuno degli Stati aveva ancora fornito una risposta alla Corte. A giugno, intanto, tre Esperti Speciali delle Nazioni Unite (la Relatrice speciale sui diritti dei popoli indigeni, il Relatore Speciale sul diritto al godimento ad un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile e la Relatrice Speciale sul diritto ad un alloggio adeguato)¹⁶ hanno esortato il governo a condurre una revisione trasparente e indipendente delle richieste respinte.

Malgrado le promesse, il nuovo governo non è riuscito a sanare la drammatica situazione in cui versano i diritti del lavoro, dei minori, delle donne e della comunità gender, tanto meno a promuovere misure che tutelassero la libertà di stampa, di espressione, di associazione e di religione.

La mancanza di un'efficace regolamentazione sulla concessione di visti e la scarsità dei controlli da parte degli agenti alle frontiere ha continuato ad esporre i

¹⁶ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=24786&LangID=E> (ottobre 2020).

lavoratori migranti indiani, perlopiù diretti verso i paesi del Medio Oriente, ai pericoli legati al lavoro forzato, alla tratta e al sequestro. La schiavitù per debiti, inoltre, costringe milioni di persone a lavorare in settori agricoli ed industriali ad alto rischio di sfruttamento.

Con l'assegnazione, nell'ottobre 2014, del Nobel per la pace a Kailash Satyarthi, attivista per i diritti dell'infanzia, il Comitato del premio ha richiamato l'attenzione sui preoccupanti numeri del lavoro minorile registrati nel paese. Oltre a calpestare i diritti fondamentali dei minori, il lavoro preclude e ostacola l'accesso all'istruzione, soprattutto a coloro che sono costretti ad accantonare lo studio a causa dell'estrema povertà. La legge sul diritto all'istruzione, difatti, non era ancora in grado di garantire una copertura capillare nel paese, sebbene il significativo incremento di iscrizioni ai primi anni della scuola primaria. Peraltro, le norme che obbligano le scuole private a riservare il 25 % dei posti ai minori provenienti da famiglie svantaggiate sono state raramente applicate.

Soltanto nel gennaio 2016 il parlamento indiano ha approvato una nuova legge contro il lavoro minore, che vieta ogni forma di impiego dei bambini al di sotto dei 14 anni, ad eccezione dei fanciulli, di ogni età, che dopo la scuola lavorano all'interno di imprese familiari o nel settore dello spettacolo. Ancora una volta, in assenza di un'efficace attuazione della legge sul diritto all'istruzione, il provvedimento discrimina i minori appartenenti alle comunità emarginate, maggiormente impiegati in attività familiari. D'altra parte, dalle statistiche rese note dal governo, il tasso di abbandono scolastico – normalmente due bambini su cinque entro gli otto anni -- cresce in maniera esponenziale tra i gruppi di minoranza, a causa della povertà, del sistema castale e della discriminazione etnica e religiosa.

In materia penale, nell'agosto 2014 il governo ha altresì proposto alcuni emendamenti alla legge sulla giustizia minorile: se fosse approvata, alla luce delle nuove modifiche, essa consentirebbe ai tribunali nazionali, in aperta violazione del diritto internazionale dei diritti umani, di sottoporre giovani tra i 16 e 18 anni, accusati di gravi reati (come stupro e omicidio), a procedimenti giudiziari pari a quelli degli adulti. A dispetto delle forti opposizioni avanzate, in tutto il paese, da attivisti, difensori dei diritti dell'infanzia, nonché dalla Commissione nazionale dei diritti umani, nel gennaio 2016 la legge è entrata in vigore. Intanto, nel giugno 2014, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia ha espresso profonde preoccupazioni circa le discriminazioni, gli abusi sessuali e le disparità nell'accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ai beni di prima necessità e ai servizi igienici che colpiscono bambini in diverse aree del paese; zone, peraltro, dove le forze armate governative continuano ad occupare le scuole, incentivando i ribelli a bombardare le strutture e a reclutare minori. Donne, ragazze e bambine hanno continuato poi a subire violenze sessuali, specialmente all'interno del sistema castale: lo stupro all'interno del matrimonio, qualora il minore abbia più di 15 anni, non è ancora considerato reato e i Khap Panchayat seguitano ad emettere, in maniera illegale, decreti che condannano le donne per condotte "trasgressive". La discriminazione e la violenza contro donne appartenenti

a comunità emarginate costituiscono un problema capillare ed estremamente preoccupante nel paese, soprattutto perché le denunce e le condanne sono quasi inesistenti. Nel corso degli anni, alcuni leader politici e personalità di rilievo hanno addirittura reso dichiarazioni pubbliche volte a giustificare i crimini e gli abusi contro le donne, contribuendo a stigmatizzare la piaga della violenza.

Nell'aprile 2014, il Relatore speciale sulla violenza contro le donne ha richiamato l'attenzione sulla mancata applicazione delle leggi sui crimini di genere, emanate nel 2013, sia da parte delle forze di sicurezza statali – che, invece di tutelare le donne, preferiscono macchiarsi di tali reati – sia dai tribunali. Il Relatore ha sollecitato l'attivazione delle procedure atte a garantire l'accertamento delle responsabilità e il risarcimento delle vittime e, a luglio, il Comitato CEDAW ha raccomandato al governo di stanziare risorse per istituire tribunali speciali, a fine di rafforzare i servizi di supporto psicologico e promuovere la denuncia degli abusi, ma il fatto che i crimini siano perpetrati soprattutto da agenti e funzionari della polizia dissuade le vittime dal denunciare le violenze subite. Alla fine dell'anno, sono stati 322.000 gli episodi di violenza contro le donne registrati, di cui circa 30.000 gli stupri. Nel 2015 e nel 2016 i reati perpetrati ai danni delle donne hanno subito un progressivo incremento: rispettivamente 327.000 e 338.000 i casi segnalati. Sul fronte degli abusi sessuali, nel 2017 la polizia ha registrato 33.658 denunce di stupro, una media di 96 segnalazioni ogni ventiquattro ore (una ogni 15 minuti), e nel 2018 il dato è salito a oltre 34.000.

Sempre nel 2018, in risposta all'appello del movimento mondiale #MeToo, centinaia di donne, attive nei settori dei media e dell'intrattenimento, hanno pubblicato sui social testimonianze, foto e video di molestie e aggressioni sessuali subite sul posto di lavoro. Le denunce, oltre a rivelare pubblicamente i nomi dei vessatori e a scatenare un'ondata di generale indignazione, hanno ribadito la necessità di garantire piena applicazione al *Sexual Harassment of Women at Workplace Act*.

Anche i dati relativi alle violenze sessuali sui minori sono altamente preoccupanti: tra il 2012 e il 2016 i numeri sono più che raddoppiati, passando da 8.541 casi denunciati a 19.795. Nell'agosto 2018 l'India ha introdotto la pena di morte per chi commette violenze sessuali su bambini e bambine di età inferiore ai 12 anni: fino a poco prima, la legge sulla protezione dei minori dai reati sessuali – *Protection of Children from Sexual Offence Act* del 2012 – prescriveva, come pena massima, l'ergastolo. A sollecitare l'iniziativa è stata la morte di una bambina di 8 anni, torturata e violentata per giorni da diversi uomini, tra cui un agente di polizia, nel Jammu e Kashmir. Nel 2019 è stato approvato un ulteriore emendamento¹⁷ che inasprisce ancora le pene: ora la condanna a morte è prevista per aggressioni sessuali aggravate compiute ai danni di bambini di età inferiore ai 18 anni. Sul fronte delle mutilazioni genitali femminili, nel novembre 2014 16 donne hanno perso la vita – e molte altre si sono ammalate gravemente – dopo essere state sottoposte a sterilizzazioni di massa nel Chhattisgarh. Sebbene questa sia una pratica presente e

¹⁷ <https://www.prsindia.org/billtrack/protection-children-sexual-offences-amendment-bill-2019-0> (ottobre 2020).

diffusa all'interno di molte comunità indiane – come quella dei Dawoodi Bohra – , mancano tuttavia indagini statistiche attendibili in merito. Sempre nel 2014, invece, il parlamento indiano ha approvato gli emendamenti proposti al *Narcotic Drug and Psychotropic Substances Act*, che eliminano le arcaiche disposizioni in materia di acquisto di antidolorifici da parte di ospedali e farmacie – erano richieste dalle tre alle cinque licenze, tutte da enti diversi. In questo modo, secondo i dati forniti da Human Right Watch, più di 7 milioni di persone che necessitano di cure palliative potranno facilmente beneficiare dei farmaci per alleviare il dolore.

Intanto, donne e ragazze affette da disturbi psichici e disabilità psicosociali continuano ad essere rinchiusi, senza il loro consenso, in ospedali e istituti psichiatrici sovraffollati, costrette a vivere in pessime condizioni igienico-sanitarie e a subire abusi e trattamenti non consoni alla loro condizione (violenza fisica e sessuale o elettroshock). A fronte di un rapporto pubblicato da Human Rights Watch nel dicembre 2014 – dal titolo *Treated Worse than Animals*¹⁸ –, la Commissione nazionale sui diritti delle donne in India ha avviato un primo studio approfondito su tale tematica. Nell'agosto 2016, la Camera Alta del Parlamento indiano ha approvato una nuova legge sulla salute mentale e i diritti delle persone con disabilità, non conforme, tuttavia, – in materia di tutela della capacità giuridica e del diritto ad una vita indipendente delle persone disabili –, alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dal paese nel 2007. Peraltro, donne e ragazze con disabilità vittime di abusi sessuali non hanno ancora accesso ad alcuna forma di giustizia: a evidenziarlo, nel 2018, è il rapporto *Invisible Victims of Sexual Violence. Access to Justice for Women and Girls with Disabilities in India*¹⁹ di HRW.

Segnali di apertura in materia di parità di genere sono stati registrati nel 2016, quando lo stato del Maharashtra, in ottemperanza alle disposizioni stabilite dell'Alta Corte di Mumbai, ha consentito l'accesso delle donne all'interno dei luoghi di culto, e quando, in ottobre, il governo centrale dell'India ha riconosciuto nella pratica musulmana del triplo *talaq* – che riconosce ai soli uomini il diritto di divorzio “istantaneo”, senza alcuna possibilità di replica o garanzie di sostegno per le donne, attraverso la triplice ripetizione, in forma verbale o scritta, della parola *talaq* (“ti ripudio”) – la violazione dei diritti costituzionali e la negazione della parità di genere. Nel luglio 2017, la Corte Suprema dell'India ha definitivamente vietato tale pratica, dichiarandola incostituzionale, e in ottobre ha stabilito che i rapporti sessuali tra coniugi, in cui la partner è un minore, sono equiparabili allo stupro. Tuttavia, il mese prima, la stessa Corte aveva allentato la tutela legislativa delle donne vittime di violenza all'interno del matrimonio, stabilendo che le denunce avanzate dovevano prima essere valutate da “comitati per il benessere della famiglia”, formati da membri della società civile. A fronte delle innumerevoli proteste, la Corte ha deciso, in ottobre, di rivedere la sua decisione.

¹⁸ <https://www.hrw.org/report/2014/12/03/treated-worse-animals/abuses-against-women-and-girls-psychosocial-or-intellectual> (ottobre 2020).

¹⁹ https://www.hrw.org/sites/default/files/report_pdf/india0418_web.pdf (ottobre 2020).

Nel frattempo, donne e ragazze, rimaste incinte dopo gli abusi, hanno presentato ricorso in diversi tribunali del paese per sollecitare il permesso di interrompere la gravidanza dopo la ventesima settimana di gestazione, come stabilito dalla legge. La richiesta è stata in alcuni casi accolta, ma in molti altri respinta, e il governo centrale ha ordinato alle singole regioni la creazione di Consigli permanenti di medici per decidere rapidamente su tali questioni. Anche gli aborti selettivi in base al sesso rappresentano una piaga diffusa e capillare nel paese. Il fatto che le donne siano meno ben volute rispetto ai maschi, per ragioni culturali ed economiche, ha determinato, dagli anni '70 in poi, un forte squilibrio tra la popolazione: secondo una ricerca compiuta dai ricercatori della King Abdullah University of Science and Technology di Thuwal (Arabia Saudita), pubblicata dalla rivista scientifica *Plos One*²⁰, tra il 2017 e il 2030 nasceranno 6,8 milioni di bambine in meno, di cui 2 milioni nel solo stato dell'Uttar Pradesh, uno dei più popolosi del paese. In relazione ai diritti delle persone LGBT, nel 2014 la Corte suprema ha accettato di esaminare un'istanza di revisione della sentenza relativa alla sezione 377 del codice penale – emessa nel dicembre 2013. In Aprile, inoltre, con lo storico giudizio pronunciato sul caso *NALSA vs. Unity of India*, la Corte ha sancito il riconoscimento legale delle persone transgender, introducendo, nei termini dell'auto-identificazione, il terzo genere. Nell'agosto 2015, invece, il governo di Delhi ha presentato un disegno di legge che riconosce l'uguaglianza di ogni donna davanti alla legge a prescindere dal suo orientamento sessuale: è la prima volta che un governo prende atto formalmente della discriminazione degli omosessuali.

Ancora, nell'agosto 2016 l'esecutivo ha sottoposto all'attenzione del parlamento un nuovo disegno di legge sulla protezione dei diritti delle persone transgender: oltre alle critiche avanzate da attivisti e difensori dei diritti umani, anche il rapporto di una Commissione parlamentare, presentato nel luglio 2017, ha evidenziato carenze strutturali nel testo. Per esempio, esso non definisce in maniera chiara il diritto all'auto-identificazione degli individui transgender – specialmente le procedure burocratiche per ottenere il riconoscimento legale dell'identità di genere –, sancito dalla sentenza della Corte Suprema del 2014. La Commissione ha altresì auspicato che il legislatore sancisca il diritto alla convivenza, al matrimonio, al divorzio e all'adozione, ma il suo rapporto è stato respinto. Nonostante le numerose raccomandazioni e le diffuse proteste da parte della comunità LGTB, nel dicembre 2018 il disegno di legge è stato approvato dalla Camera Bassa e il 26 novembre 2019 il testo definitivo del *Transgender Persons (Protection of Rights) Bill* è diventato legge. Oltre a indebolire i diritti delle persone transgender e intersessuate, la normativa viola gli obblighi internazionali dell'India in materia di diritti umani.

Nel giugno 2016, altri cinque membri della comunità LGBT hanno presentato ricorso alla Corte Suprema, sostenendo che l'articolo 377 del codice penale violi il diritto alla vita e alla libertà personale. Il 6 settembre 2018, la Corte Suprema ha emesso il suo verdetto: la sezione 377 del codice penale – definita arbitraria,

²⁰ <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0236673> (ottobre 2020).

discriminatoria, lesiva dei diritti fondamentali e manifestamente indifendibile – è stata abolita all’unanimità, sicché i rapporti tra persone dello stesso sono stati definitivamente depenalizzati.

Sul fronte della libertà di espressione, secondo i dati forniti da Reporter Senza Frontiere²¹, nel 2010 l’India ha occupato il 122° posto, su 180 Paesi esaminati, nell’indice di libertà di stampa, scendendo di quasi 20 posizioni rispetto all’anno precedente. La tendenza ha continuato a peggiorare negli anni a venire, con il 140° posto registrato nel 2019²². Nel corso degli anni, le autorità indiane hanno fatto ricorso a leggi di vaga e incerta formulazione – come l’*Information Technology Act* – per oscurare siti web o giustificare l’arresto di persone accusate di aver postato in rete commenti critici nei riguardi del governo. Specialmente a ridosso delle elezioni del 2014, un gran numero di individui sono stati indebitamente arrestati a seguito di dichiarazioni considerate diffamatorie o offensive. Un significativo passo in avanti è stato compiuto nel marzo 2015, quando la Corte Suprema ha annullato la sezione 66A dell’*Information Technology Act*, che criminalizzava una vasta gamma di discussioni in rete.

Tuttavia, durante il medesimo anno, non sono mancate restrizioni e attacchi mirati alla libertà di espressione, divenuti altresì più frequenti. Centinaia di artisti, scrittori, scienziati, difensori dei diritti umani e giornalisti hanno subito censure e restituito onorificenze nazionali per protestare contro il clima di crescente intolleranza: due attivisti sono stati arrestati nel Kerala perché in possesso di testi filo-maoisti, due scrittori razionalisti sono stati uccisi per le loro posizioni critiche nei confronti dell’intolleranza religiosa e dell’idolatria, mentre un cantante folk dalit è stato arrestato a Tamil Nadu per aver scritto canzoni che criticavano il governo statale e il primo ministro. In agosto, invece, il governo dello stato del Maharashtra ha emanato una circolare su come applicare la legge indiana sulla sedizione, stabilendo che la critica a un rappresentante del governo costituisce, di fatto, un atto di ribellione. Qualche mese dopo la circolare è stata ritirata e un membro del parlamento indiano ha presentato un disegno di legge sulla modifica di tale disposizione.

Negli anni a venire, pertanto, le autorità indiane hanno seguito ad applicare arbitrariamente le leggi sulla sedizione e sulla diffamazione, al fine di perseguire giornalisti, membri della società civile e attivisti, rei di esercitare, a buon diritto, la propria libertà di pensiero e di espressione.

Il 2017, il 2018 e il 2019 sono stati gli anni più bui per la libertà di stampa e di espressione: più di 60 episodi di interruzione della rete internet nel 2017, 120 nel 2018 – di cui la metà solo nello stato di Jammu e Kashmir, a seguito delle proteste –, con un’escalation nel 2019, quando l’India ha registrato il numero più alto al mondo di interruzioni della rete. Sono continuati anche gli omicidi, gli arresti e le intimidazioni contro giornalisti e professionisti del settore culturale.

L’emanazione di norme volte a disciplinare la chiusura temporanea dei servizi di telecomunicazione è stata annunciata, nel 2017, per affrontare gravi situazioni di emergenza e di minaccia alla sicurezza pubblica, senza tuttavia specificare cosa si

²¹ <https://rsf.org/en/india> (ottobre 2020).

²² <https://rsf.org/en/india> (ottobre 2020).

debba intendere di preciso con “emergenza” e “minaccia”. Il rischio di azioni legali, le intimidazioni e le campagne diffamatorie sui social media hanno costretto giornalisti, reporter e registi all'autocensura, mentre i governi dei vari stati hanno vietato la diffusione di alcuni libri e annullato la proiezione di film adducendo vaghe giustificazioni. Nel novembre 2018, la Corte Suprema ha bocciato la controversa proposta avanzata dal governo di monitorare i social e le attività online attraverso la raccolta di dati sugli individui che navigano in rete.

Anche la libertà d'espressione all'interno delle università ha continuato ad essere sistematicamente repressa: nel 2017, l'organizzazione studentesca di stampo nazionalista Rashtriya Swayamsevak Sangh ha ostacolato la realizzazione di eventi e dibattiti pubblici nelle università, minacciando e perseguendo i suoi organizzatori; studenti del campus di Lucknow sono stati arrestati e trattenuti per 20 giorni, per aver protestato contro il primo ministro dell'Uttar Pradesh; nella stessa regione, la polizia ha caricato con manganelli gli studenti, in gran parte donne, che manifestavano contro gli abusi sessuali perpetrati all'università di Banaras. Una nota positiva è stata registrata nell'agosto dello stesso anno, quando la Corte suprema dell'India ha stabilito, con una sentenza storica, che il diritto alla privacy è parte del diritto costituzionale alla vita e alla libertà personale.

Nel frattempo, le autorità di governo hanno inasprito le misure già in atto che limitano le attività delle organizzazioni della società civile, etichettate dalla retorica nazionalista come pericolose per il paese. Con l'applicazione, nel 2015, del *Foreign Contribution Regulation Act* (FCRA), l'esecutivo indiano ha duramente ostacolato l'arrivo di contributi dall'estero destinati alle ONG – stabilendo, in aprile, che i fondi stranieri di specifici donatori dovevano essere approvati dal governo – e ha tagliato i fondi a organizzazioni come Greenpeace India e Ford Foundation. Nel 2016, senza fornire alcuna spiegazione valida, il governo ha annullato la licenza di oltre 30 ONG e, nell'aprile dello stesso anno, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di riunione e di associazione ha fortemente criticato l'FCRA, affermando che le restrizioni imposte violano il diritto, i principi e gli standard internazionali. Nel 2017 la revoca della licenza ha colpito anche la Public Health Foundation of India (PHFI), una delle più grandi organizzazioni impegnate nella difesa della salute pubblica nel paese.

Il 25 ottobre 2018, invece, un gruppo di funzionari del governo ha fatto irruzione nella sede centrale di Amnesty International India setacciando gli uffici alla ricerca della documentazione contabile, già trasmessa alle autorità competenti e pubblicata nei siti ufficiali. Le intimidazioni sono continuate anche l'anno successivo, quando nel giugno 2019 è stato impedito all'ONG di tenere una conferenza stampa di presentazione del rapporto sulle violazioni dei diritti umani in Jammu e Kashmir.

Le autorità indiane hanno altresì fatto ampio abuso della legge sulla prevenzione delle attività illecite – *Unlawful Activities (Prevention) Act* (UAPA), la principale normativa in materia di antiterrorismo –, prendendo di mira attivisti per i diritti civili e difensori dei diritti umani. Per fare degli esempi, nel 2018, nove attivisti sono stati arbitrariamente arrestati e detenuti ai sensi dell'UAPA, per “avere ingaggiato una

guerra contro il paese”. Costoro, in realtà, erano semplicemente impegnati nel sostenere le fasce più emarginate della popolazione indiana, come i dalit e gli adivasi, e in alcune circostanze avevano espresso opinioni critiche nei confronti della linea politica del governo. La polizia dello stato del Maharashtra ha poi arrestato il docente Anand Teltumbde, accusato di aver preso parte alle violenze di Bhima Koregaon, verificatesi vicino a Pune a inizio anno, e di intrattenere legami con il Partito comunista dell’India (maoista). Un comitato d’inchiesta, guidato dal vicesindaco della città di Pune, ha poi scoperto che le rivolte di casta verificatesi a gennaio erano state orchestrate da gruppi estremisti indù, ma la polizia è stata indotta dalle pressioni esercitate dal governo a depistare le indagini. Egli è stato rilasciato il giorno dopo il fermo.

Nel 2019, è stato presentato in parlamento un emendamento all’UAPA che consentirebbe al governo di designare un individuo come terrorista sulla base di una definizione generica e ambigua di “atto terroristico”. Secondo gli attivisti di Amnesty International, la norma ha il chiaro scopo di criminalizzare ulteriormente il dissenso, scoraggiare la società civile e inibire il pensiero critico: a cadere nel mirino, dunque, sarebbero semplici cittadini, attivisti impegnati nella lotta e nella difesa dei diritti fondamentali, esponenti di minoranze religiose e critici del governo. La Corte Suprema ha impugnato le modifiche al testo definendole incostituzionali.

Il 3 ottobre 2019, invece, 49 note personalità indiane sono state accusate di sedizione dalla polizia dello Stato di Bihar per aver sottoscritto una lettera aperta indirizzata al primo ministro Modi. Essa esprimeva profonda preoccupazione circa i tragici eventi susseguitesi nel corso dell’anno e chiedeva di intervenire concretamente per contrastare i crimini d’odio. A nulla è servito citare i dati ufficiali forniti dal governo stesso per metter in luce il grave aumento delle violenze perpetrate ai danni delle minoranze, nonché la netta diminuzione delle relative condanne.

In relazione alla pena di morte, con la sentenza storica del gennaio 2014, la Corte suprema indiana ha stabilito che questa può essere commutata nei casi di indebiti e inspiegabili ritardi nella concessione dell’amnistia, nell’esecuzione della pena e qualora gli imputati soffrano di malattie mentali. La Corte ha altresì fissato alcune linee guida per salvaguardare i diritti dei prigionieri nel braccio della morte e delle loro famiglie.

Nell’agosto 2015, due deputati hanno presentato in parlamento dei progetti di legge volti ad abolire la pena di morte. Anche la Commissione giuridica dell’India si espressa in senso favorevole, ma ha raccomandato il suo mantenimento per reati legati al terrorismo e per chi dichiara guerra contro lo stato indiano. Dopo l’esecuzione, nel luglio 2015, – la terza dopo la revoca della moratoria nel 2012 – ,di Yakub Memon, terrorista coinvolto negli attentati di Mumbai del 1993, nel 2016 e nel 2017 non sono state registrate esecuzioni, ma circa 400 persone si trovavano ancora nel braccio della morte.

Dal 2015 al 2016, inoltre, il numero delle persone condannate a morte è quasi raddoppiato, passando da 70 a 136 unità.

Sotto il profilo umanitario, malgrado l’economia indiana sia da anni in rapida

crescita, il tasso di malnutrizione registrato nel paese è tra i più elevati del pianeta. A fronte della povertà diffusa, del repentino aumento della popolazione, di una governance debole e di un sistema sanitario inefficiente e sottosviluppato, il Global Hunger Index 2019 colloca l'India al 112° posto su 117 paesi analizzati²³. Il tasso di deperimento infantile e il tasso di arresto della crescita infantile (sotto ai cinque anni) sono rispettivamente al 20,8% e al 37,9%.

Nel settembre 2023, l'India ha ospitato il 18° vertice del G20 a Nuova Delhi, dimostrando la sua rilevanza sulla scena globale. Tuttavia, il governo indiano ha affrontato numerose critiche per la sua politica interna e il rispetto dei diritti umani. A marzo, l'India aveva accettato 221 delle 339 raccomandazioni del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Tra queste, vi erano impegni per combattere la discriminazione basata sulla casta, garantire la libertà di espressione e proteggere i diritti delle minoranze religiose. Nonostante ciò, il governo ha adottato provvedimenti che hanno sollevato preoccupazioni, come modifiche legislative potenzialmente repressive. Un esempio è l'approvazione, il 21 dicembre, del disegno di legge Bharatiya Nagarik Suraksha Sanhita, che reintroduce e inasprisce le pene per il reato di sedizione, precedentemente sospeso dalla Corte Suprema nel 2022.

Il 6 aprile, il governo ha aggiornato le linee guida sui media digitali, accrescendo il controllo sui contenuti online e imponendo maggiori responsabilità agli intermediari digitali. Le restrizioni alla libertà di espressione sono aumentate con blocchi di Internet in vari stati, come il Punjab e il Manipur, e indagini su personaggi pubblici accusati di diffamazione. Anche i giornalisti hanno subito restrizioni, alcuni dei quali sono stati inclusi in liste di minacce globali e avvertiti di possibili attacchi informatici sponsorizzati dallo stato. Le autorità hanno impiegato leggi fiscali e antiterrorismo per colpire organizzazioni della società civile e difensori dei diritti umani. Raid negli uffici della BBC, revoca di licenze e sospensione di fondi a ONG sono stati usati per limitare le critiche e ostacolare il lavoro delle organizzazioni non governative. Inoltre, la polizia ha bloccato gli account di giornalisti e leader politici e ha arrestato molti di loro con accuse gravi e spesso infondate. Attivisti e studenti sono stati trattenuti senza processo, accusati di coinvolgimento in violenze religiose e altri crimini.

Per quanto riguarda i diritti religiosi, la propaganda d'odio contro i musulmani è proseguita, con episodi di incitamento alla violenza e discriminazione. Le leggi e le politiche regionali hanno ulteriormente emarginato le donne e le ragazze musulmane, e in stati come l'Assam, le politiche repressive hanno portato a arresti di massa e gravi conseguenze sociali.

La violenza etnica è continuata in stati come il Manipur e l'Haryana, causando numerose vittime e sfollamenti forzati. I linciaggi di musulmani da parte di gruppi radicali indù sono proseguiti con impunità, come anche le violenze sessuali a danno, in primo luogo, delle donne adivasi (aborigene).

Sul fronte dei diritti economici e sociali, sgomberi forzati hanno colpito molte persone a Delhi e in altre città, spesso senza preavviso o alternative di reinsediamento. La modifica della legge sulla conservazione delle foreste ha suscitato preoccupazioni, esentando alcune aree dalla protezione ambientale.

²³ <https://www.globalhungerindex.org/pdf/en/2019/India.pdf> ;
<https://www.globalhungerindex.org/pdf/it/2019.pdf> (ottobre 2020).

Nel 2024, Narendra Modi, il cui bilancio sui diritti umani negli anni precedenti era stato negativo, è stato rieletto come primo ministro.

Fonti: www.amnesty.it; www.hrw.org; Amnesty International Human Rights Report India 2009; Asianews.it articolo del 10 dicembre 2009; Amnesty International, *Rapporti Annuali* dal 2010 al 2020; www.nhrc.nic.in; www.rsf.org; www.asianews.it; www.repubblica.it; www.internazionale.it ; www.ilredattoresociale.it; www.ilpost.it; www.un.org; www.osservatoriodiritti.it; www.prsindia.org; www.minorityrights.org; amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2023-2024/asia-e-pacifico/india/

Ruolo delle organizzazioni internazionali

Per quanto riguarda le Nazioni Unite, diverse sono state le visite compiute dai rappresentanti speciali in India da inizio millennio. Infatti, si sono recati nel Paese lo Special Rapporteur sulla violenza contro le donne nel 2000, quello sul diritto al cibo nel 2005, quello sul Myanmar nell'anno successivo, quello sul diritto alla salute nel 2007 e quello sulla libertà di religione o credo nel 2008. Da parte sua, l'India ha firmato, ma non ancora ratificato, la Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate ed è stata rieletta al Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani. Tuttavia, le richieste di visitare il paese avanzate dai Relatori Speciali delle Nazioni Unite sulla tortura e sulle esecuzioni extragiudiziali non hanno avuto risposta ed altre convenzioni internazionali importanti restano in attesa di firma e ratifica, quali quella sulla tortura. Nel dicembre 2010, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha eletto l'India, insieme alla Colombia, alla Germania, al Portogallo e al Sud Africa, membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza per il biennio 2011-2012, con decorrenza a partire dal 1 gennaio 2011²⁴. Nello stesso anno, è stato rinnovato il mandato del paese presso il Consiglio per i diritti umani, ulteriormente prorogato nel 2013, nel 2016 e nel 2019.

Sul piano diplomatico, il 14 settembre 2011 l'India ha esteso l'invito permanente a tutte le Procedure Speciali e tematiche delle Nazioni Unite, garantendo ampia collaborazione²⁵. Tuttavia, nell'effettivo, l'esecutivo centrale si è sempre mostrato riluttante e poco incline a riconoscere i disastrosi effetti della grave crisi dei diritti fondamentali nel paese. Negli anni, gli Special Rapporteur hanno indagato la situazione sui diritti umani nei vari Stati sottoscrivendo moniti e raccomandazioni in larga parte inascoltati.

Nel 2011 si è svolta visita del Relatore Speciale sui difensori dei diritti umani; nel 2012 l'India è stata presa in esame dall'UPR, ha autorizzato le indagini del Relatore Speciale sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie e arbitrarie, ma non ha acconsentito alle visite del Relatore Speciale sulla tortura e del Gruppo di lavoro sulla detenzione arbitraria. Ancora, nel 2013 ha visitato il paese il

²⁴ <https://archive.unric.org/it/attualita/27027-consiglio-di-sicurezza-onu-5-nuovi-membri-non-permanenti>; <https://news.un.org/en/story/2010/10/355582> (ottobre 2020).

²⁵ <https://spinternet.ohchr.org/ViewCountryVisits.aspx?visitType=all&country=IND&Lang=en> ; <https://spinternet.ohchr.org/ViewCountryvisits.aspx?visitType=completed&lang=En> (ottobre 2020).

Relatore Speciale sulla violenza contro le donne e il Relatore Speciale sul diritto al cibo; nel 2016, il Relatore Speciale sulle abitazioni. Nell'agosto dello stesso anno, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Zeid Ra'ad al-Hussein ha espresso profondo rammarico per il fallimento delle autorità indiane e pakistane nel concedere al suo ufficio l'autorizzazione all'ingresso, per una visita conoscitiva, nel Jammu e Kashmir. In ottobre, invece, l'India ha ratificato l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Nel settembre 2017, durante l'UPR, il governo centrale ha accolto, per la terza volta, la raccomandazione di ratificare la Convenzione contro la tortura, firmata dall'India nel 1997: senza risultato. Durante l'anno, l'India ha poi ospitato il Relatore speciale sul diritto all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari e nel 2019 la visita congiunta del Relatore Speciale sui diritti dei popoli indigeni, del Relatore Speciale sul diritto al godimento ad un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile e del Relatore Speciale sul diritto ad un alloggio adeguato.

Diverse, poi, sono le visite ancora in attesa: per citarne alcune, lo Special Rapporteur sul razzismo, sulle minoranze, sulla tortura, sulla tratta, sui diritti culturali, sulla libertà di espressione e sulla schiavitù²⁶.

L'India, inoltre, non ha ancora ratificato la Convenzione per la protezione delle persone dalle sparizioni forzate, firmata nel 2007.

Le Nazioni Unite hanno continuato a monitorare e intervenire sulla situazione dei diritti umani in India attraverso le visite di vari Relatori Speciali. Nel 2022, l'India ha ospitato il Relatore Speciale sul diritto all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari e il Relatore Speciale sulla violenza contro le donne. Nel 2023, il paese ha accolto il Relatore Speciale sui diritti dei popoli indigeni e il Relatore Speciale sul diritto a un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile, nonché il Relatore Speciale sul diritto alla salute.

Tuttavia, l'India non ha ancora accolto le richieste di visita avanzate dai Relatori Speciali delle Nazioni Unite sulla tortura e sulle esecuzioni extragiudiziali. Inoltre, l'India deve ancora firmare e ratificare importanti convenzioni internazionali, come quella contro la tortura. Altre visite di Relatori Speciali non sono ancora avvenute, inclusi quelli sul razzismo, sulle minoranze, sulla tratta, sui diritti culturali, sulla libertà di espressione e sulla schiavitù.

Nel dicembre 2020, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha eletto l'India, insieme ad altri paesi, come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza per il biennio 2021-2022. Questo ruolo ha offerto all'India una piattaforma per influenzare le decisioni di sicurezza internazionale, ma ha anche aumentato l'attenzione internazionale sulla sua situazione interna dei diritti umani. Nel 2021, l'India ha rinnovato il suo impegno con il Consiglio dei Diritti Umani, ma la situazione è rimasta complessa.

Fonti: www.amnesty.it; www.hrw.org; www.un.org; www.news.un.org; www.unric.org; Amnesty International, Rapporti Annuali dal 2010 al 2020; www.ohchr.org, <https://upr-info.org/en/review/india>

²⁶ <https://spinternet.ohchr.org/ViewCountryvisits.aspx?visitType=pending&lang=En> (ottobre 2020).

Trasferimento di armi

Le importazioni dell'India sono aumentate del 72% nel 2002.

Nel periodo 2003-2007, l'India si è confermata al secondo posto tra i maggiori importatori, con l'8% del totale dei trasferimenti internazionali, seconda solo alla Cina, che guida la classifica con il 12%. Il maggiore fornitore di armi dell'India è la Russia, con il 70% del totale dei trasferimenti nel periodo 2003-2007.

Pur non vantando una posizione di prim'ordine nella classifica mondiale in quanto a spesa militare (Italia e Francia, per esempio, spendono più di 40 miliardi di dollari all'anno), l'India è tuttavia diventata il secondo importatore di armi e sistemi d'arma del mondo e tale risultato è destinato a ripetersi a causa delle ingenti ordinazioni di armamenti la cui consegna avverrà nell'arco di due o tre anni. Il colosso indiano è l'oggetto della competizione di molti dei principali produttori di armi al mondo in quanto risulta un ricco bacino di esportazione per aerei e navi militari prodotte in USA, Russia e diversi paesi europei. Il principale esportatore di armi verso l'India sono gli USA con cui il paese asiatico ha concluso, tra l'altro, importanti accordi relativi ai più moderni e tecnologici sistemi d'arma (pur se vincolati da precise condizioni come, ad esempio, il divieto di trasferimento di armi e tecnologie verso alcuni paesi indicati dagli Usa). Per quanto riguarda i principali trasferimenti di armi, l'India ha acquistato dagli USA 6 aerei da trasporto Lockheed Martin C-130 Hercules equipaggiati per le truppe speciali (ordinati nel 2008 e da consegnare entro il 2011) per un valore di 962 milioni di dollari ed è in programma l'acquisto di 20 missili AGM-84L Harpoon Block e relativi servizi e equipaggiamenti per un valore di 170 milioni di dollari, nonché 8 aerei da sorveglianza marittima Boeing P-8i del valore di 2,2 miliardi di dollari.

Dopo l'ordinazione di 6 sottomarini convenzionali DCN Thales Scorpene, il cui primo esemplare è da consegnare entro il 2012, è prevista l'ordinazione di altri 6 esemplari dello stesso modello.

Dalla Russia l'India ha in programma l'acquisto di 347 carri armati T-90S e diversi aerei da combattimento MiG -29s. Si sono verificati ritardi e rinegoziazioni di accordi relativi alla fornitura di alcuni tipi di armi, come, ad esempio, della portaerei Gurshkov (44.570 tonnellate) per la quale la Russia ha richiesto ulteriori 1,2 miliardi di dollari oltre ai 1,5 miliardi richiesti per interventi di modernizzazione del mezzo. Sono stati acquistati migliaia di missili anti-carro e anti-nave da diversi paesi tra cui Francia, Italia, Israele, Germania e Russia.

L'India non ha ancora aderito al trattato di non proliferazione delle armi nucleari.

Negli anni a venire, l'India è diventata il primo paese importatore d'armi al mondo. Secondo il SIPRI Yearbook 2011²⁷, avendo recepito il 9% del totale dei

²⁷ <https://www.sipri.org/sites/default/files/2016-03/SIPRIYB11summaryIT.pdf> (ottobre 2020).

trasferimenti internazionali di armi effettuati tra il 2006 e il 2010 – il cui 86% proveniente dalla Russia –, il Paese ha ottenuto il primato, scalzando la Cina (con il suo 6%) dal primo posto.

Questo è stato mantenuto fino al periodo 2013-2017, arrivando a toccare il 14% del volume di importazioni totale nel periodo 2009-2013²⁸ e il 15% nel periodo 2010-2014²⁹. Complessivamente, le importazioni sono aumentate del 24% tra i periodi 2008-2012 e 2013-2017. Il paese è sceso al secondo posto nel periodo 2014-2018³⁰ e 2015-2019³¹, cedendo la propria posizione all'Arabia Saudita.

Dalla Russia, da cui New Delhi è fortemente dipendente da decenni, l'India ha acquistato, nel periodo 2013-2017, il 62% del totale delle armi importate. Dal 2017 al 2020, come affermato dal vicedirettore dell'agenzia di cooperazione militare russa (FSVTS), Vladimir Drozhov, il valore degli acquisti ha superato i 15 miliardi di dollari³². Tuttavia, nel periodo 2008-2012 e 2013-2017 anche le importazioni dagli Stati Uniti sono aumentate notevolmente: un +557% di acquisti, che ha fatto del paese il secondo maggior importatore di armi in India.

Nell'ottobre 2018, l'India ha firmato un contratto con la società russa Rosoboronexport per l'acquisto di cinque sistemi di difesa aerea S-400, per un valore complessivo di 5 miliardi di dollari. Drozhov ha dichiarato che il primo lotto, come previsto, sarà consegnato entro la fine del 2021, ma l'addestramento delle forze armate indiane, per la gestione di questi sistemi avanzati, inizierà molto prima.

Migliaia di missili anticarro, antinave e altri armamenti sono stati acquistati, nel corso degli anni, anche da altri paesi, tra cui l'Italia, la Francia, la Germania e Israele.

L'India è stata per decenni uno dei maggiori importatori di armi al mondo, con una domanda alimentata principalmente dalle tensioni con Pakistan e Cina. Nel trentennio dal 1993 al 2022, è risultata il principale importatore mondiale di armamenti pesanti. Tra il 2018 e il 2022, ha rappresentato l'11% delle importazioni globali di armi, mantenendo il primato nonostante una riduzione dell'11% delle sue importazioni rispetto al periodo 2013-2017. Questo calo è attribuibile a vari fattori, tra cui il complesso e lento processo di acquisizione delle armi, gli sforzi per diversificare i fornitori e le iniziative per sostituire le importazioni con armamenti progettati e prodotti internamente.

La Russia è rimasta il principale fornitore di armi per l'India sia nel periodo 2013-2017 sia in quello 2018-2022, ma la sua quota di mercato è scesa dal 64% al 45%. La posizione della Russia è minacciata dalla crescente concorrenza di altri paesi fornitori, tra cui Francia, Israele, Corea del Sud, Regno Unito e Stati Uniti, dall'aumento della produzione nazionale di armi in India e, dal 2022, dalle limitazioni

²⁸ <https://www.sipri.org/sites/default/files/2016-03/SIPRIYB14ITSummary.pdf> (ottobre 2020).

²⁹ <https://www.sipri.org/sites/default/files/2016-03/YB-15-Summary-ITA.pdf> (ottobre 2020).

³⁰ https://www.sipri.org/sites/default/files/2019-08/yb19_summary_ita.pdf (ottobre 2020).

³¹ https://www.sipri.org/sites/default/files/2020-09/yb20_summary_ita.pdf (ottobre 2020).

³² <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/02/06/le-vendite-armi-russe-india-superano-15-miliardi-dollari/>(ottobre 2020).

sulle esportazioni russe legate all'invasione dell'Ucraina. Le importazioni indiane dalla Francia, che includevano 62 caccia e 4 sottomarini, sono aumentate del 489% tra il 2013-2017 e il 2018-2022, rendendo la Francia il secondo maggiore fornitore dell'India, superando gli Stati Uniti.

Tabella n. 2 - Importazioni di maggiori sistemi d'armi 1998-2022 (mln \$ USA 1990)

1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
733	1083	911	1242	1872	2802	2227	1036	1257	2179	1810	2116

2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
2909	3596	4395	5378	3341	3045	2985	2931	1488	2964	2792	3162	2374

Fonti: SIPRI Arms Transfers Database, SIPRI Yearbook 2023

Spese militari

L'India ha intrapreso una politica di forte riarmo attraverso sia acquisizioni di enormi quantitativi di armi e dei più sofisticati sistemi d'arma, sia mediante una serie di misure volte al potenziamento dell'industria bellica interna. La spesa militare indiana per il 2008 ha raggiunto quota 24,7 miliardi di dollari USA a cui corrisponde il 2,5% del PIL del paese. Il dato relativo alla tendenza della spesa militare indica un incremento notevole dal 1999 al 2008 (da 14 a più di 24 miliardi di dollari). La crescita è risultata costante anche negli anni a venire: sebbene la povertà dilaghi nel paese, l'India è una delle più grandi potenze economiche globali e nel 2019 ha guadagnato il terzo posto nell'indice mondiale delle spese militari, registrando, con 7,1 miliardi di dollari – il 2,4% del PIL nazionale –, un aumento del 6,8% rispetto all'anno precedente³³. Dal 2010 al 2019, invece, l'incremento è stato del 37%. “Le tensioni e la rivalità dell'India con il Pakistan e la Cina sono tra i principali motori dell'aumento delle spese militari”, commenta Siemon T. Wezeman, ricercatore dell'Istituto³⁴. Pertanto, secondo gli analisti del SIPRI, l'obiettivo del governo di Nuova Delhi è conquistare un ruolo sempre più rilevante e influente nel quadro geopolitico internazionale.

³³ <https://www.sipri.org/media/press-release/2020/global-military-expenditure-sees-largest-annual-increase-decade-says-sipri-reaching-1917-billion> (ottobre 2020).

³⁴ https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/asvis/2020/04/29/sipri-nel-2019-spesa-militare-al-livello-piu-alto-dalla-fine-della-guerra-fredda_6f544d33-19a6-4f2f-ab55-7edb174a9f01.html (ottobre 2020).

Tabella n.3 – Spese militari in milioni di dollari americani (a prezzi costanti 2022)

1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
25761	29938	30893	31969	31870	32581	37846	40277	40603	41094	46610	54877	55097

2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
55604	55321	55358	58055	58607	64584	69134	71568	76621	77085	76597	79977	83334

Tabella n. 4 – Spese militari in percentuale del prodotto interno lordo

1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
2.7%	3.0%	2.9%	2.9%	2.8%	2.7%	2.8%	2.9%	2.7%	2.5%	2.6%	3.1%	2.9%

2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
2.7%	2.6%	2.5%	2.5%	2.5%	2.5%	2.5%	2.4%	2.5%	2.8%	2.5%	2.4%	2.4%

Fonti: <https://www.sipri.org/databases/milex>

Forze armate

Al 2024 l'India è classificata 4^a su 145 paesi considerati per la revisione annuale del Global Firepower. La nazione ha un punteggio dell'indice di potenza³⁵ di 0,1023, con un punteggio di 0,000 considerato eccezionale nella valutazione del GFP.

Il personale militare e di sicurezza attivo ammonta a circa 1.5 milioni (circa 1,25 milioni Esercito; 65.000 Marina; 140.000 Aeronautica; 12.000 Guardia Costiera).

Tra le forze ausiliarie e di supporto, le Forze Paramilitari Indiane comprendono diversi corpi, come la Border Security Force (BSF) e la Central Reserve Police Force (CRPF), e lo Strategic Forces Command (SFC) gestisce il programma nucleare e le forze di deterrenza strategica."

Fonti: cia.gov; globalfirepower.com

³⁵ L'Indice mette a confronto la capacità di guerra convenzionale di vari paesi in termini di capacità di guerra terrestre, marittima e aerea.

Aggiornamenti precedenti:

Serena Menoncello, ottobre 2008

Vincenzo Gallo, dicembre 2009

Martina Accorroni, ottobre 2020

Ultimo aggiornamento a cura di Violetta Pagani, settembre 2024.

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio
Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343
info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018